

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



PA 66

Rose Inman

1142



Prigione  
**D'AMORE**  
**COMMEDIA**  
N V O V A

Dell'Eccellentissimo Signor  
Sforza Oddi.

*Recitata in Pisa da Scolari l'anno secondo del  
felice rettorato del Signor Lelio Gauar-  
do Asolano.*

Di nuovo data in Luce.



IN VENETIA, M D XCVI.

Appresso Gio. Battista Bonfadino.





ALL' ILLVSTRISS.  
SIGNOR

G A L E A Z Z O

*Paletto mio Signore.*



ENTRE pareuano af-  
fatto smarrite, non fo per  
che, le folite recreationi  
del Carnouale tra Scolari,  
& cittadini di Pifa, io co-  
me persona publica nel carico di Retto-  
re di queſto Studio, penſai dar loro al-  
cuno inaspettato trattenimento con la  
recitatione di qualche bella, arguta, &  
dotta Commedia; onde tra molte anzi  
infinite, che io procurai di vedere, à

A 2 me

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

42

MILANO

BRANDENSE



me oltra modo piacque la Commedia  
detta PRIGIONE D'AMORE,  
opera dell'Eccel Sig. Sforza Oddo, non  
meno nelle leggi, che in altre scienze  
degno d'eterna memoria, come la pre-  
sente, & altre sue opere fanno al mon-  
do chiaro il grande, & singolar suo va-  
lore. Questo mio pensiero cercai di es-  
sequire tanto più volentieri, quanto  
speraua, che per l'honestà della Com-  
media potesse dalla presenza dell'Illust.  
Sig. Cammillo Paleotto di V. S. Padre,  
& mio Signore, essere honorata l'im-  
presa mia, & lodato il giuditio intorno  
ad essa. Ma nuoui, & grauissimi ne-  
gotij chiamando questo mio Signore,  
al gouerno che con tanto beneficio del-  
la Patria sostiene in quello Eccel Sena-  
to, io fui del desiderio mio, & della  
speranza in vn subito priuo. Per non  
restar però in tutto scontento di quelle  
fatiche, & passioni che grauissime in  
questa impresa io solo sò, che solo le  
prouai, ho pensato, così assicurando-  
mi la somma benignità di V. S. di rac-  
comandar sotto il suo nome la difesa  
del

del giuditio mio intorno alla fatta elet-  
tione di detta commedia, poiche ha-  
uendomene la singolare amorevolezza  
dell'Autore fatto da principio libero  
dono, non posso, se non con la Stam-  
pa sodisfare a tanti che ogni giorno da  
diuerse parti mi ricercano di copia, la-  
quale spero, quanto più sarà letta, deb-  
ba esser lodata; con questo animo la  
dono, la presento, & la dedico a V. S.  
pregandola ad accettarla per vn piccio-  
lo segno della grande, & perpetua of-  
seruanza mia verso l'Illustriss. Casa sua,  
alla quale con quel maggior affetto che  
può per se stesso desiderare il mio cuo-  
re contentezza alcuna, prego Iddio  
conceda ogni accrescimento d'honore,  
di grandezza, & di compita felicità.  
Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustriss.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

A 3 II



Il caso di questa fauola si finge essere auenuta in Ferrara fra Caualeri, e Dame di quella corte, sotto i nomi dell'infraferitti Interlocutori.

**O** Doardo Vecchio Padre di Flamminio.  
Ventura suo Seruidore.  
Eufrazia matrona di Marzia.  
Cassandra Fantelcha.  
Antonello Custode delle carcere.  
Grillo suo famiglia.  
Ermogene Pedante di Lelio.  
Spazza paraffito Seruitore del Capitano.  
Erminia Dama di corte innamorata di Flamminio.  
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.  
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.  
Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.  
Lelio fratello d'Erminia giouanetto, & a lei simile.  
Marzia innamorata di Lelio, & Damma di Corte.  
Iacopino Seruitore di Lelio.  
Pomponio Secretario del Signor Duca.  
Bordinello paggio del Capitano, putto.

PRO



P R O L O G O

R E C I T A T O

I N P I S A.

*Davn fanciullo di nuoue anni, Figliuolo dell'Autore.*



**R** Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto, vi diletate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, & nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Hanno a recitare vna Commedia graue alla presenza di si gran corona di Caualeri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle persone, & all'opra mandano fuori vn fanciullo mio pari a far il Prologo: Hor chi non Griderà di loro, e più di me, se con questa

A 4. POGA



PROLOGO.

poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo a queste bellissime Gentildonne con rischio di perdermi affatto innanzi al lor conspetto, & dentro, a quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et voi che diletto ripoterete da me, gratiosissime Signore, poi che io non hò ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fino al cuore, che si conuerrebbe a chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & a chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che ne sentirete delle più belle.

Questa Commedia, che è per rappresentarsi hor, hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi la sentirà qui, e non è nuoua a chi l'hà sentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore, o che cara, o che dolce nuoua a' poueri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

Voleffi il Cielo, o gentilissimi Cauallieri che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi che hà hauuto ardire di assaltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appicarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomici ancor io, ptemerla tanto, fin che facessi l'uno, e l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al rovescio,

PROLOGO. 1

scio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi ferraglio indegno d'un Cauallero, & d'una Dama innocentissimi; Dell'un de quali la sincerissima fede sarà essemplio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagante, poi che in mezzo al riso vedrò piangere, & in mezzo al pianto ridere le più belle, e cortesi fra loro, & se ve ne sarà qualch'una, che si starà dura, e senza spargere vna lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per più piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su' i viso, e'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guancie infarinate.

Della Commedia non hò a dirui altro; Questa città per hoggi sarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la gran corte Ducale, fra le Dame, & Cauallieri della quale auiene il caso di questa fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza qui.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouità fra questi cortigiani, poiche in Ferrara non sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lombarda, ma Genouese, e Toscana: che non vi sian parole Lombarde habiatelo a caro



PROLOGO.

nobilissime Gentildonne, percioche se s'ha-  
tesse alle volte a parlare di caccie ò di mesto-  
le, vi potrebbero scandalizare. Che non  
sian poi tutti Comici Pisani, e Fiorentini,  
e che s'habbia a sentire qualche accento, ò  
pronantia Genouese, come di molti di questi  
Signori Scolari, ò Perugina, come la mia,  
incolpatene voi stesse, lequali se ci haueste  
qualche volta prestata la vostra, parleremmo  
con sì dolce lingua Pisana, quanto voi. Se-  
bene io hò speranza, che la mia Dama veden-  
domi così fanciullo s'arrischerà a bacciarmi,  
& io son per rubbarle vna volta la lingua, &  
a vn'altra Commedia vi parrò nato, & alle-  
uato in Pisa a D. o.



PRO.



PROLOGO

DELL'AUTORE

*Defensiuo di questa, & d'altre sue  
Commedie.*



TRAGEDIA, COMEDIA.

Trag. **E** questo superbo appa-  
rato, & questa corona  
nobilissima hoggi in-  
debitamente non mi si  
vsurpano, spero pur  
questo giorno veder ri-  
sorgere i miei già quasi caduti honori, &  
sentir fremere quest'aria di sospiri & sin-  
gulti tragici a furor d'Ercole, o de Ata-  
mate, & spezzarsi que' cori di marmo  
all'antiche miserie d'Eccuba, di Sofo-  
nisba, o di Rosmonda; ma chi è costei

A 6 che



PROLOGO.

che tutta allegria, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli horribili preparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce contrasto d'Amore, & d'amicitia, hor con giocondo errore di Morti viui son venuta a dilettarui, o gentilissimi spettatori, vengo hoggi con vna Amoroſa Prigione a recarui nuouo piacere; & con non piu inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio eſſer hoggi a queſti generoſi Amanti ſpecchio de' g'amori, & della vita loro.

Trag. O uſurpatrice de' gli honori altrui; chi ſei tu, che del mio glorioſo nome d'illuſtrarti procuri? & me, cui ſola da' Principi del mondo sì alto attributo ſi deue, me, che ſon veramente lo ſpecchio d'Imperadori, & Regi sforzi a chiamarti mendace, & temeraria vanta- trice?

Com. Se vi degnarete eſpormi le cagioni di sì gran querela, mi ſforzerò di moſtrarui che quel titolo coſi degno non meno conuiene a me che a voi, o nobiliſſima Regina de' Poemi, & che io Commedia ſono hoggi, & con voi, & con tutto il mondo sì piaceuole, & sì modeſta, quanto ſiate voi Tragedia ammirabile, & terribile a chi vi aſcolta.

Trag. Riſpondi a queſto. Tu hai ardimento nel coſpetto di sì illuſtre Corona chia-  
marti

PROLOGO. 7

marti lo ſpecchio della vita humana, a concortenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diueniſti inſolentiſſima riprenditrice de' particolari difetti de' gli ſteſſi Cittadini, & perciò bandita da Theatri publici, & rifiutata dalle penne de' nobili, & de' modeſti ſcrittori, ti ricompraſti da sì infame eſſiglio con le buffonerie? & l'ſteſſo Principe delle ſcienze, che di me ſi altamente ſcriſſe, non ti preſcriſſe egli que' confini anguſti, che tu fai, di hauer ſolo a far ridere la plebe, con rappreſentamenti di qualche balordaggine, o diſconueneuolezza altrui?

Com. Se la mordace, & fauoloſa Grecia mi abuſò da principio, non fu mia colpa, & ſe'l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, naſcente dall'altrui goffezza, fu più toſto vn negarlo alla Maieſtà, & alla grandezza voſtra, che darlo per ſola proſperità della baſſezza mia. Oltre che il riſo delle ſciocchezze d'altri inſegna bene ſpeſſo di eſſer più lauio, a chi ſpecchiandoſi nell'altrui pazzie, riconoſce le medeſime in ſe ſteſſo, & le corregge. Ma ch'importa a me, ſe quello ſtretto confine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera, che la gran Roma, con il ſuo larghiſſimo Impero mi concheſſe la toga, e la preteſta, & il fauoleggiar de' caſi



P R O L O G O .

caſſiamoroſi de ſuoi caualieri , e di ſuoi Senatori .

**Trag.** Breue fu cotęſta tua pompa , poiche cadę inſieme con l'antica Roma , & ſi giace ſepolta nelle ſuperbe ceneri del ſuo Impero .

**Com.** Se io cadei ſeco , & voi meco cadeſte , o Regina mia , ma dopo molti ſecoli ſiamo pure ambe riſorte quaſi nouelle Fenici , voi maęſteuoſe , & pių di terrore piena , & io pių vaga , & pių gioconda che mai .

**Trag.** A me ben ſi conuenne queſto rinaſcere , che con l'ieſſo eſempio delle rouine d'Italia , & di Roma diuenni ſpechio a principi di ſtimar nulla , o poco i Regni , & le grandezze , & perciò con la pietą , & con le lagrime delle altrui miſerie , conturbare , & purgare gli affetti loro . Ma tu , perche quello che l'antica Roma non ti può rendere , da te ſteſſa t'uſurpi ? & abuſando in luogo di facete nouelle , auuenimenti amoroſi nobili , & pieni di Eroica virtù , muouigli affetti , & le lagrime de gli aſcoltanti ? chi fu il nuouo maſtro , che te l'inſegnò ?

**Com.** La ragione ſteſſa , molto meglio dalla nuoua Republica Greca , & Latina inreſa che dall'antica .

**Trag.** Queſto non prouerai tu mai .

**Com.** Hora lo vedrete , in ogni popolo non ſono

P R O L O G O . 8

ſono tre conditioni di perſone? di potenti , che ſi riputano felici ; Di miſeri , che ſon diſperati quaſi di mai pių riſorgere , & di mezzani , che nę per l'una , nę per l'altra faccia di fortuna ſi conturbano , o per lor virtù , o per la mediocritą dello ſtato in che ſi ritrouano .

**Trag.** Coſi ę .

**Com.** Hor laſciando da parte queſti vltimi , che non ha di biſogno nę de voſtri auuertimenti , nę de' miei . De' primi lo ſpechio ſiete voi ; De' ſecondi ſon'io . Il voſtro di horribili , roueſcio : il mio di giocondo , Nel voſtro i potenti , & i Principi di alto , & felice ſtato , contemplando il gran precipitio che li ſtą vicino , diuengono giuſti religioſi , & pieni di terrore de gli occulti giudici diuini .

**Trag.** Bene .

**Com.** Nel mio fiſſando gli occhi dell'intelletto , la gran turba de miſeri , & quaſi diſperati , & per lo pių giouani innamorati ſcuoprono , che nell'eſtrema miſeria humana vn giorno , vn' hora , & vn ſol punto li può far beati , & che perciò non deono mai per diſperatione far coſa indegna di ſe ſteſſi , vſcendo di ſenno , & imbrattandoſi hor nel proprio , hor nell'altrui ſangue , come auuiene a gl'infelici eſſempi del tremendo criſtallo voſtro , & coſi come voi liberate le Republiche da gli animi Sillani , & Mariani , & dalle oppreſſi .



PROLOGO.

oppressioni tiranniche de' Cesari, & de  
i Pompei, io dalle disperate risoluzioni  
degli Spartachi, & Catilini, voi dal-  
l'uno, & io dall'altro estremo di fortu-  
na richiamando i cittadini al contentar  
si della mediocrità civile. Dunque è  
forza di confessare che io così nobilmen-  
te rinouata posso ben conseguir questo  
virtuoso fine di consolare, e giouare a  
miseri disperati, & alle Republiche,  
non meno di voi, & che con la peripa-  
terica regola delle sue ridicolose nouelle  
non harei giamai potuto.

**Trag.** Dunque vuoi tu torre a te stessa il pia-  
ceuole, & il ridicolo, per ilquale sei tan-  
to da popoli desiderata?

**Com.** I miei ministri ingegnosi san mescola-  
re col buono essemplio della fauola gra-  
ue, & di virtù piena tante facerie, & di-  
scorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, vti-  
le, & diletto insieme ne riporta. Onde  
disse il mio latino, & colto ha il punto,  
chi l'utile, e'l diletto insieme ha giunto.

**Trag.** Questo mi piace, ma la compassione, &  
gli affetti, che sono miei proprij, con  
che licentia così spesso mi viurpi, & cer-  
chi di farne quasi tragiche le fauole tue?

**Com.** Et nell'amarezza delle lagrime ancora  
stà nascosta la dolcezza del diletto, & io  
che in ogni maniera dilettar voglio, fo  
così spesso, & di lagrime, & di riso vna  
vaghissima mescolanza, & l'amaro del

pian-

PROLOGO. 9

pianto fa più gioconda la dolcezza del  
riso.

**Trag.** Tu dici bene, ma questi conturbamen-  
ti d'affetti più conuengono nella misera-  
ria de grandi, che de mezzani.

**Com.** Chi vuol raffrenare la pietà naturale  
all'huomo, è Signora che si duole, e  
piange non solamente a veder, e sentir  
la rouina d'un Prencipe, ma d'un suo  
pari? d'un inferiore? che più, d'un ca-  
ro, & amato cane? Di maniera, che se  
a me è lecito di fingere vn misero, che  
è per sua virtù, & per fortuna insieme,  
alla fine diuenga felice, è forza che mi  
si conceda che l'accompagni in quella  
sua miseria con la compassione, come  
ben la maestà vostra vedrà hoggi, se  
non si sdegnarà di essermi per vn gior-  
no spettatrice.

**Trag.** Anzi voglio esserui in tutti i modi, per  
riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma  
questo regal palagio, questa torre &  
queste prigioni che v'hanno a fare? se vi  
sono morti, o prigioni de Prencipi  
questa azione è prima mia, che tua.

**Com.** Non Signora. Questa Città nobilissi-  
ma è Ferrara; Questo Palagio è la gran  
Corte Ducale, & il calo nasce tra Caua-  
lieri, & Dame dell'istessa Corte in quel-  
la Prigione, che vedete là, & in questa  
poca piazza qui, & questo per cagione  
di fouerchio Amore, che alla fine tutto

si ri-



PROLOGO.

si risolve in allegrezza.

**Trag.** Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà di si vna Prigione di Amore; Mi piace, & a questo veramente nuouo caso, non disconuene affatto questo quasi Tragico apparato.

**Com.** Nè al finto disconuene, nè al vero Regina mia.

**Trag.** Perche al vero? che luogo, & che persone son queste?

**Com.** Questo palagio, & questa gran sala, furono ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Principi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarca del mondo, e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita a niun secondo, nella gran Corte Romana.

**Trag.** Ben faceste dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conuenevole apparato, ma che è poco & a me pare hora, che io l'uno, & l'altro contemplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà di giocundissimi risi loro.

**Com.** Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza con apparato a quella conuenevole, harò forse compensato questo mio difetto con l'esser mi io fatta bella col piu bello de gl'animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno

che:

PROLOGO. 10

che quanto di buono, & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce, tutta è vena dolcissima & splendor lucidissimo, che stilla da que' viuui fonti, & raggia da quei soli ardenti dell'occhi loro.

**Trag.** Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

**Com.** Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, non vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo, che vna Dama di questa corte è di tanta virtù, & di sì gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & vi muore, & con sì amorosa prigione l'un, & l'altro racquista.

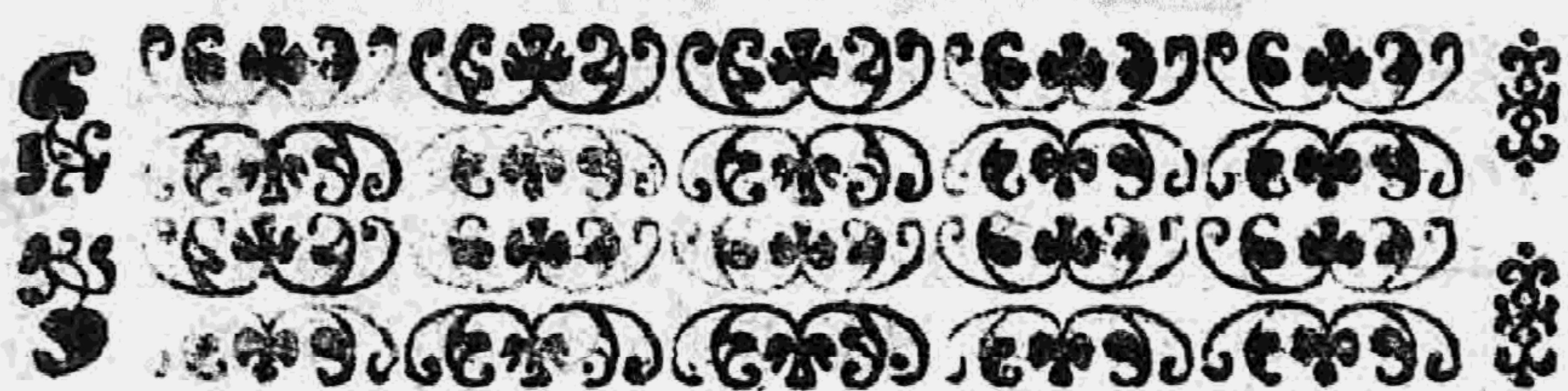
**Trag.** Morendoui, fa questo acquisto? tu haurai bene ingegno piu del mio eccellente, se ciò felicemente ti succede.

**Com.** Attendete a questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il comprenderete, & per ciò fare ritiratiu meco da questa parte.



ATTO





# ATTO PRIMO,

## SCENA PRIMA.



**ODOARDO VECCHIO.**

Ventura Servitore.



**V E S T E** dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flamminio a questa corte? Questi gli anni che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mandatemi, che pure vn sol cenno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn' essem- pio di pazienza a non gridare fino al Cielo, & non ispezzare quei ferri delle prigioni,

o rom-

## ATTO I. SCE I. II

o rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir tu in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuere vna parola? oh amorevolezza de' seruito- ri? a questo m'hauete condotto ne gl'ultimi anni della vita mia?

**V en.** Signore Odoardo quietateui fintanto, che io vi dica l'istoria da capo, & allhora se vi parrà d. castigarmi, o di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

**O do.** Questo sta bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'ultimo del termine, che gli hanno assegnato, e già mezzo di è passa- to, & io meschino mi trattengo quà tecco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, & col piagnere non fo sì che non si precipiti l'esecuzione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta ch'un pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

**V en.** Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può nego- ciar seco, v'informi del tutto, accioche me-  
glio



ATTO PRIMO

glio instrutto del progresso del negotio, possiate parlare, & replicarle doue meglio bisognerà.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi haue-  
re vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio  
segretario di Sua Altezza, che è grandissi-  
mo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamen-  
te da principio, e con piu breuità che sia  
possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flam-  
minio a questa corte, che già otto anni so-  
no, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io  
non lasciassi perder punto di tempo in alcu-  
na virtù di quelle, ch'haueua in Padoua im-  
parate, e particolarmente nella Musica,  
nella quale essendo egli eccellente, haueua  
mosso il Sig. Duca a chiederuelo per paggio,  
il che hauendo io principalmente a cuore, &  
egli si per sua inclinazione, si per farmi  
cosa grata, si anco per lo stimolo mio eserci-  
tandouisi di continuo, e con infinita gratia,  
ne nacque si può dire, l'origine d'un' amici-  
tia strettissima che egli fece con vn' altro  
paggio di questa corte, non meno di lui no-  
bile, e virtuoso, e da questa amicitia il pe-  
ricolo, nel quale hoggi si ritruoua.

Odo. Sirana cosa sarà questa, che da sì virtuoso  
principio d'amicitia, possa esser nata occa-  
sione di vitio tale, che meriti sì gran castigo.

Ven. Ascoltate: in que' giorni a punto, che noi  
giugnem-

SCENA PRIMA. 112

giugnemmo qua, morì qui in Ferrara vn  
gentilhuomo Bolognese, ilquale hauendo  
seruito molti anni a questo principese piglia-  
to vna Damigella di S. Altezza per moglie,  
ne lasciò due figliuolini nati a vn parto,  
vn maschio chiamato Lelio, e l'altra fem-  
mina detta Erminia, amendue belli, e fres-  
chi come gigli, & tanto di viso simili, e di  
proporzione di membra eguali, che cento vol-  
te vestendosi Erminia l'habito di Lelio, o  
Lelio quello d'Erminia ne ingannarono con  
gran piacer hora il Duca, hor la Duches-  
sa, e spesso anco di carnouale tutta questa  
corte. Et per esser allhora l'età di questi  
fanciulli già di dodici anni, e così non mol-  
to di spari da quella di Flamminio, che po-  
co piu di quattordici ne haueua, per esser  
ancora essi l'uno paggio di S. Altezza, l'al-  
tra Damigella della Duchessa, & quello,  
che piu importò, essendo l'uno, e l'altro  
Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno  
chiamati insieme con Flamminio innanzi al-  
l'Altezze loro a cantar villanelle, o madri-  
gali, doue Flamminio col suo liuto, e con  
vn bassetto da camera, e quelli con due so-  
prani faceuano a gara, hor con disposizio-  
ne di passaggi, hor di accenti dolci, &  
amorosi, così rago, e così raro sentire, che  
il Duca vic'impazziuu di piacere. Ora con  
questa occasione si strinse fra Lelio, e Flam-  
minio così calda, e singolare amicitia, che  
porgeua non minor inuidia a chi non poteua

entrar



ATTO PRIMO

entrar per terzo fra sì bella coppia d'amici, che marauiglia apportata a chi consideraua l'età loro sì tenera, e il fondamento del lor amore così bene stabilito in su la pietra delle belle virtù, e creanze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, & di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e di segno tanto eccellente, che non troua pari, e per ciò si cara alla Duchessa, & al Duca, che nulla più, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse ha uete sentito nominare il detto Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo. Sì sì, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi v'è il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia: ben?

Ven. Questa Martia era, & è più che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole incortecauallerescamente per trattenimento; e'l capitano suo fratello già sei mesi sono,

o poco

SCENA PRIMA. 13

o poco più, cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma non hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per il poco merito di lui, e più, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore a' auatiere più gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è un mese, questo Bellerofonte in tanta ambuione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Martia uerso Lelio, le disse un giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Martia, per non perdere il suo Lelio, fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al capitano, & accettò Martia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano più di tre anni prima arden-

Odo. Oime, ecco l'intrigo. (tissimamente.

Ven. Et in quei dolci concetti, da quali erano nate, e fra loro cresciute sì soavi fiamme, s'erano anco data l'un l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato con buona gratia de' loro signori, e vostra Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar psuadere, ne anco dalli stessi lor principi a prendere altro marito, ne altra moglie,

B

e com-



ATTO PRIMO

e compatirsi l'un l'altro in sì dolce, e honesto  
foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la  
fretta l'eccellenti composizioni, che Flammi-  
nio quasi ogni di faceva sopra questo sì du-  
ro indugio, & Erminia le cantaua con lui:  
e perche erano sotto finzioni di pastorali  
amori, ma veniuano loro alla lingua dal  
profondo del core, & imitauano di natura-  
le il vero dalli affetti loro, io vidi più volte  
hora il Duca, hor la Duchessa lagrimare.

Odo. Poneretti, e che fecero alla nuoua di que-  
sta promessa fatta al Duca per lo capitano?

Ven. D'Erminia non si seppe altro, se non che si  
ritirò a piangere in camera per molti giorni  
con isensa di gran doglia di testa, ma Flam-  
minio cadde infermo di maniera, che a po-  
co, a poco consumandosi, era ridotto a mal  
termine.

Odo. Quando fu questo? Io non hò mai hanuto  
auviso di questa infermità.

Ven. Tu, quando voi per auventura erate an-  
dato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto,  
e forse anco a Roma, che poi non vi anda-  
ste, e però non potei saper mai doue vi fo-  
ste, & auuisarloru.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso ma-  
le?

Ven. Lelio fu il medico, ilquale non si parten-  
do mai dal letto di Flamminio, & vedendo-  
lo finalmente ridotto a simil partito, e dispe-

rato

SCENA PRIMA. 14

rato quasi della sua salute per hauer inteso  
da' Medici di S. Altezza, che il suo male  
era vna profonda afflitione d'animo irre-  
mediabile con l'arte loro: Gli cadde vn gior-  
no in pensiero di far chiamar vn poco Ermi-  
nia, e venir a rallegrarlo con qualche bella  
Musica, e tenendolo così tuttauia per lo  
braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'ac-  
corse, che nell'entrar che fece Erminia in  
camera, al comparir solo di lei, tutto s'al-  
terò, e come discreto, e gentil cavalliere  
fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia  
che seco era, gli disse venticinque parole di  
tanta virtù, che fu sanato.

Odo. E che, di gratia? io piango quasi di tene-  
rezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di  
me ti ha condotto a questo, ma perche io più  
amo te, che tu me non ami, come ti ho det-  
to tante volte, te ne voglio far vedere hora il  
paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e  
se non l'hai, tu non vuoi più viuere, & io,  
perche viua tu, se anco douessi morire io,  
mancando al Duca voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flamminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era ve-  
ro, ma che non voleua per saluezza sua,  
mettere in sì manifesto pericolo la vita di Le-  
lio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e  
pigliandola per mano, le disse, se le piace-  
ua Flamminio per marito, ella fatta in viso  
come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con mo-

B 2 destia,



ATTO PRIMO

destia, e gravità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, uoleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro, e disse loro. *Viuete allegri che prima si sparirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì unica coppia d'amanti, e di sposi, & imponendo silentio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimeno alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quato haueua promesso a Flamminio fece scriuer da una sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, per che ella uolena far testamēto, e lasciargli heredi, e vederli auanti che morisse, e p' si degno rispetto ottēne licēza dal Sig Duca, e Duchessa p' un mese al più. Hora hauēdo cōferito Lelio alla Zia tutto q'sto fatto, e piacēdo a lei assai più Flāminio, che q'l Ballone del Capitano, Lelio allegro p' tenere cōsolato Flāminio cō q'sto auviso glie le scrisse, e li soggiunse che nō temesse di nulla, p'che nō si curaua di macare al Duca p' amor suo, anzi soggiōse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfatione di Flamminio, facena quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte; che si fa d'uno straccio di cucina, questa lettera p' disgratia capitò in mano del Duca, il qual essēdo entrato in qualche sospetto di q'llo che era, l'apri, e la lesse; e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte,*

SCENA PRIMA. 15

Corte, doue giunto che fu, e chiamato da Sua Altezza insieme cō Flāminio in camera mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere; Onde restādone amēdue ammutiti, e p' l'età, e p' lo caso improviso, per la presenza del Duca, e p' la colpa euidēte, uergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispōder nulla, poco mādō, che il Duca, hauēdo già messo le mani sul pugnale, nō si facesse cascar Lelio a i piedi; ma frenādo p' allhora lo sdegno, commise, che fosse messo prigione, e il giorno seguente p' essemplio de' macatori di parola a i Principi lor Signori, e d'li strapazzatori d'la Maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di Amore, e ben è che fece Flamminio.

Ven. Replicar nulla al Duca in q'l fatto, ne p' se, ne p' Lelio, ne potè, ne ardi, ma andato sene subito da Martia, e cō molte lagrime narratole il caso, e p' la cōpassione di quello, e p' l'interesse di se stessa di nō p'dere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flāminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o p' il capitano, o per altri a suo uolere.

Odo. Atto ueramente generoso, e degno d'un suo pari? ben che fece Martia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo,

B 3 flo,



ATTO PRIMO.

ffo, che se Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e sposarla al capitano gl'habebbe perdonato; ma che fra tanto restasse prigione qualch'uno per lui, sotto il medesimo pericolo della vita, mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra il detto termine con la sorella per isposarla subito al capitano, e non essendo chi volesse esporri a questo pericolo altri che l'innamorata Martia, Flamminio che per debito di caualliere, ben conosceua, che a lui questa impresa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Martia, s'offerse di entrar prigione per lui, e vi entro di fatto, cauando ne Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flamminio, se Lelio non ritorna uia prigione fra il detto termine.

Odo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato; oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema e tremi di sì manifesto pericolo, e sì vicino?

Wen. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flamminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in posta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che più importa è, che son certissimo, e ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà o con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio,

SCENA PRIMA. 16

glio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho racconto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, & di fede, tuttavia noi non perdiamo tempo, andiamo hora dal Sig. Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottener questa dilatione, o prorogazione di termine al mio caro Flamminio, poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia si truoua prigione, & piaccia al cielo, che con sì raro esempio d'amorosa prigione, e di tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga historia, e di nobile Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Wen. State di buona voglia, che così sarà, andiamo di quà.

SCENA SECONDA.

Eufasia Matrona di Martia, Cassandra, Iacopino.

Ritorna pur su dalla Signora Martia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbino, che ella con sì mirabile artificio ha sì può dir già ritratta con l'ago in seta, & in oro fino, che io fo vn'altro serui- gio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sorte, & per in-



ATTO PRIMO

filarle l'ago io non sono a proposito, meglio è, che io uenga a fare un poco di compagnia a voi.

**Eufr.** Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia qui attorno? non è questa la porta di dietro della gran corte Ducale? non si può dir questa piazzetta qui nostro cortile? e poi, l'età mia non ricerca piu guardia nò.

**Cass.** Nò, eh; ci son questi Cortigiani affamati, che si attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.

**Eufr.** Tu di il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io, ma vna matrona mia pari, chi vuoi che la roccasse? già forse che si, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputatione sino alli cinquanta anni, e le fanciulle sino alli diciotto, o venti anni, non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuanò alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettauo di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di uentagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle corde, meglio di noi altre.

**Cass.** Verissimo, Vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si può dire, e pur son più di tre anni, che ama il Signor Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel più bel delle speranze, si può dire, che se l'habbia perduto?

**Eufr.** E però tornatene su a consolarla un poco, &

SCENA II. 17

io fra tãto vedrò di sapere qual cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato, sollecita, che mi pare a punto veder là di lontano Iacopino seruitore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

**Cass.** Vò sentire ancor io, e portare alla Sig. Martia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

**Eufr.** Andrai in zoccoli alla Norsina se aspetti questo.

**Cass.** Perché? forse, che ella non è gentilissima.

**Eufr.** Gentilissima per certo, ma la nuoua non può esser buona, e sia come si uoglia.

**Cass.** Ohime scontenta, e perché;

**Eufr.** Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala p le strade, come sei in casa.

**Cass.** Mi vò scostare un poco, accioche costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

**Iaco.** Oh, ecco quà Eufrasia matrona della Sign. Martia. Ben sia di voi Madonna Eufrasia, che fare qui a quest' hora di riposarsi? In corte troppo è che si deue esser desinato.

**Eufr.** Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Martia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci ha voluto mettere tutti quanti in un trauaglio di questa sorte.

**Iaco.** Madonna mia lasciate gridare, il disperarsi a me, che era il più contento seruitore di



ATTO PRIMO

Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Sig. Martia mi faceva per amor del Sig. Lelio. erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne crepasse il core d'inuidia. Or ecco, che non brontolerete, più ma basta, sono stato ben vn' asino io, a non saperlo conoscer quando era tempo.

**Eufr.** E che vuoi tu dir per ciò? è dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Martia, se stà così?

**Iaco.** Madona io non vel dico, ne ve lo posso dir di certo, ma ne dubito bene assai per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fosse venuto, il cielo harebbe fatto altro di lui. Or poi che hiersera non fu qui, o almanco questa mattina il più lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno. la cagione poi io non la so, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Martia? non sarebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi, o lo facesse capitar male cheto, cheto, o lo cacciasse di corte, come infame, e mancor di parola, con perdita della vita, o dell'honore, e di Martia insieme?

**Eufr.** Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non tor-

na,

SCENA II. 18

na, non fa egli morire il più caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la corte, la seruitù, l'honore, e ciò che ha di bono? lasciar Martia non perde la speranza d'hauerlo mai più per marito, e per amante?

**Cass.** E questo anco è vero.

**Iaco.** Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egli è il duro passo, sorella.

**Eufr.** Durissimo, e fa pur conto, che per esser i partiti si scarsi Martia stà disperata, e non fa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto stà tremando.

**Iaco.** Come quelli, fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, o di forea.

**Eufr.** A punto, ma non vi sarebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati che tu hai de gli obblighi con la Signora Martia.

**Iaco.** Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io con la vitamia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

**Cass.** Non posso fare di non mi scoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per il mio

B 6 parasole.



parasole.

**Iaco.** Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere un quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

**Cass.** E che:

**Iaco.** Quella bella guaina che ti donò la Signora Martia per questo mio coltello, che mi donò il Sig. Lelio, non si farebbono accozzari bene insieme.

**Eufr.** Me l'indouinaua ben io Cassandra che come tu entravi a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

**Iaco.** Non importa nulla che a punto adesso mi souuene un inuentione da far prolongare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa sarà, andiamo dalla Signora Martia.

**Cass.** Auuerii con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

**Iaco.** Non hò paura di questo io, non uorrà far la giustitia.

**Eufr.** E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo uedi?

**Iaco.** Se la farà, non farà morir Flamminio, ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Martia, ui dirò il modo, e ui piacerà.

**Eufr.** Dio il faccia, uien uia.

**Cass.** Se ti uien fatto, ti uo donar quella guaina; Cammina.

SCE.

Antonello Prigionere. Grillo suo Famiglio.

**D** Al primo giorno, ch'io cominciai ad esercitare questo mestiere del custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua Matoua, e qui in Ferrara, e sempre alli seruigi de Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia proueduto con resolutione sì rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra i quali a me pare, che più tosto si corra, che si solleciti alla spedizione, e che per altro non si affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nel lo sdegno contra di loro a i prieghi di qualche potente mezzo. Che diuolo importaua se questi meschini giouanetti amici suiseratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar con quel sacco di vento del capitan Bellerofonte, oh? ogniun dice, non si deue promettere a principi, e poi uoler mancare; è vero; ma non s'hanno a uiolentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son cō quelli che hāno una grā cōpassione ad amendue, e più hora Flamminio, che se il Duca uole star sul rigore del decreto, e Lelio nō torna questa sera, e niuno fra tātto parla per loro, la uita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'officio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditor di Sua Altezza questa mattina mi

doman.



ATTO PRIMO

domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di no, e mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di Messer Ermogene lor maestro, e mi auverti, che se io lo vedea lo mandassi da lui. Ora poi che l'ho aspettato vn pezzo, e gia è vespro, e l'ore fuggono, vò mandar Grillo mio famiglia a fargli ambasciata di questo, & io fra tanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei banditi.

Grillo, Grillo, costui per quanto si vede dal pertugio del chiavistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. Tu, to, to, anche mi star buon compagno.

Ant. Che ti d'ffio è benono i buon compagni.

Gril. O Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, oh, oh, se più duraua questa truffa, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffè.

Ant. Oh sciaurato. Grillo.

Gril. Sami sgot, chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io onosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la voi finire ancora?

Gril.

SCENA III. 20

Gril. Adesso, ecco, hora, oh, oh, oh.

Ant. E bene, che faceui tu ad altro, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Quei Signori Modonesi, & io faceuamo academia, e discorreuamo fra noi delle cose de i Fiandresi.

Ant. Fiamminghi voi dir tu.

Gril. Signor sì de i Fiamminghi, li Magesti.

Ant. Inglesi, che Maghesi.

Gril. Oh, ritruouala tu.

Ant. Di a tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuerfa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar già vinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però, voi beuenate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindisi, & di Barletta, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, o quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare: vn di loro, & io qual si a piu bel tuono quell della Cornamusa, o quel della botte, crepa: Padrone.

Ant. Tira pur a te.

Gril. Et io per farne pruoua: hauena preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & hauena cominciato vna ricercata, che

che



ATTO PRIMO

che era per gire sino al fondo se non mi stur-  
bauate, Dio uel perdoni nemico della Musica

*Ant.* Or sù habbi pazienza per questa volta, per-  
che ci sarà da fare un'altra sorte di Musica,  
se non ci si rimedia.

*Gril.* Che? ci son faccende?

*Ant.* Dammi questa chiaue, e tu uattene hor hora  
a trouare M. Ermogene Grisologesto, mae-  
stro di Flamminio, & di Lelio, e dilli (attendi  
bene a me) che esso uenga a parlare hor hora  
a Flamminio, percioche gli bisogna fare un  
procuratore, o andar egli in persona dal Sig.  
Duca a fare istanza, che si assegni un'altro  
termine al ritorno di Lelio, e conseguente-  
mente a Flamminio, & a farsi fare il de-  
creto dal Sig. Antonio dal Poggio Auditor  
di S. Altezza altrimenti si uerrà domattina  
all'effecutione contra di lui senza alcuna ec-  
ceptione or sollecita, e sia hor hora qua, che  
io hò poi bisogno di te per altro.

SCENA QVARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

*Gril.* **H** Ai sentito? Vna imbasciata, che non la  
saprebbe fare un colleggio di dottori,  
vuole, ch'io faccia così all'improviso a questo  
maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir  
solamente, buon giorno signor maestro, te  
l'appunta subito e te la rinanga in mille mo-  
di, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo  
a pen-

SCENA IIII. 21

a pensarci sù un poco.

*Ped.* Quamquam & si, quamuis, etiam, si, tam &  
si, licet, ancorche, con tutto che, benchè, se be-  
ne: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Atti-  
ca elegãtia eruita, scaturisce, e sala, e si dif-  
fonde da questa bocca glottocrisia, con si, che  
posso io dire? viuo fonte? non è proprio largo  
fiume? troppo volgare, profondo mare? non  
quadra. Cornucopia.

*Gril.* Questo quadra.

*Ped.* Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno,  
nò sia da ortodoxo esperio, ma da superstizioso  
Persa, e d'Arabo il dar credèza a larue not-  
turne, ò diurne insonij, nulla di mào l'hauer  
pur dianzi dopo il lauto conuito fattomi dal-  
la nutrice del mio caro alunno Lelio ueduto  
inter somnum, & uigiliã, ritornato in carcere  
hèn quantum mutatus ab illo? m'ha spinto  
quà con palpitanti precordi, a prouar se im-  
ciò qualche galãt'huomo uolebbe essermi esplo-  
ratore, che in malam partem dicitur vulgò,  
un furbacchiotto, una spia di corte.

*Gril.* Or sù costui na cercando me.

*Ped.* Oh conuito Platonico per me, poiche l'accorto  
ragionare di questa amabile, & honorata  
donna, sopra la gratia; e virtù di Lelio sup-  
lattifilio, e mio discepolo diletteffimo, ha ecci-  
tato in me tal fauilla d'amor socratico, che  
mi paio a me stesso affascinato.

*Gril.* Guarda quelle fascine maestro Rigolito.

*Ped.* Eccum Ianitorem carcerum? uoglio affron-  
tarlo con grauità per lo decoro delle per-  
sone.



ATTO PRIMO

ione, e con modestia per cauarne l'intento mio.

Gril. Or mira con che grandezza viene a trouarmi, mi vo star' ancor in su le mie.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Sto ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a più sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne i regni di più chiara luce, rigidi iustitia Minossi, e seuerissimi Radamanthi han luogo i prieghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus.

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, & se è con la sirocchia, ò senza? e senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatimi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo oh M. Barbogio, se non parlate honesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaue; fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire un'imbasciata da parte di Flamminio nostro, che m'importa più.

Ped.

SCENA IIII. 22.

Ped. Liaconica? di gratia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser. se nol sà egli, ma se li hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è più prigione?

Gril. E.

Ped. Buono? che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fosse Lelio, non vi saria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non far quello, che dirò hor'io, è spedito egli, è voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, che hauete a fare, e poi correte doue fa di bisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiate i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farvi far di creta, altrimenti vi si farà fare l'esecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall' Auditore a farmi far di creta? questa pratica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'un, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.



ATTO PRIMO

*copiam.*

**Gril.** Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io u'ho detto, il vostro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flamminio se il vostro Messere si strigne, e non caccia? e non fa altro, che peti in copia?

**Ped.** Habeo te. Flamminio dunque vol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

**Gril.** Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di essa Maestà?

**Ped.** Tu non intendi: vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festinalente, quam vetus sit adagium?

**Gril.** Oh oh adagio si bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

**Ped.** E tu non uieni? doue vuoi tu, ch'io uada per queste scure cataratte senza un poco di scorta?

**Gril.** Pigliate a man manca la uolta, che li dà si scorta per andare alle cataratte.



SCE.

SCENA QUINTA.

23

**Grillo. Spazza. Parassito. Pedante.**

**O**H s'egli andasse all a volta del trabocco? or su non è pericolo, che si fastidiosa cicala capui male per questa uia, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; uoglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'hà saputo intendere.

**Spa.** Oh Grillo, Grillo, non entrare, che uò uenir anch'io a parlar a Flamminio per parte del mio Capitano.

**Gril.** Puh, tanta fretta? che ci è di nuouo?

**Spa.** Per dirtela hò in cucina una cosa di buono ordinata di mio pugno, che è quasi bella e cotta, e che mi aspetta, tu di gratia lasciami entrare.

**Gril.** Non si può per un poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuora, metterò dentro te; fra tanto che unanda delicata è questa, che hai lasciata in cucina?

**Spa.** Tel vò dire acciò ti uenga tanto più uoglio di spedirci. Ho ordinato di mia mano un budel gentile ripieno alla Tedesca, e una salsiccia nobile alla Lombarda, e non uorrei, che il sottoquoco, o i guatteri me la storpiassero nel cuocerla.

**Gril.**



ATTO PRIMO

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella  
salsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i bu-  
delli contadineschi, e le salsiccie plebee anco-  
ra eh;

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farme-  
ne qualche volta una collationcella; Tu sai  
che il budello vuole esser della camporeccia  
grassetta, e per l'ordinario da buoni cuochi  
si fa ben nettare, ben bollire, ben schiuma-  
re, e ben quocere, e si minestra con brodo  
grasso, caccio, cannella, e pepe, e alcuni lo  
quocòno su la graticola alla telesca; ma io  
non volendo uscire della bella, e delicata  
Lombardia, te n'ho ordinato vno così; li ho  
fatto bollire, e rimanere per metà, l'ho ca-  
uato, e lasciato freddare, e poi ho pigliato  
del caccio Parmigiano, prouatura gratta-  
ta, vna passerina, herbe odorifere taglia-  
te, del rosso d'uovo, e mesticatele tutte in-  
sieme con pepe, e cannella, e un poco di sale,  
ho empiuto il budello, ma non però a crepa  
pelle, e poi ben legato l'uno, e l'altro capo,  
te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due  
pezzi di mongana, e homai deue esser cot-  
to, e perche io lo uoglio poi in sulla graticola,  
parte caldo per merenda, e parte freddo  
per cena, non vorrei, che maestro Arrigo  
ma lo lasciasse abbruciare.

Gril. Mici fai struggere a sentirti, e quella sal-  
siccia nobile; oh la mi uà per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che  
io nettai, e scarna ben bene le budella d'un

por-

SCENA V. 24

porcastro giouane, e l'ho fatte stare sempre  
nella salamuoia fino a questa mattina, poi  
l'ho lauate due, o tre volte con l'acqua fred-  
da, e l'ho ridotte sottili come un uolo, o gon-  
fiatele a vso di uestiche, poi ho pigliato la pol-  
pa de' fagiani per i due terzi, e per un ter-  
zo del grasso delli arnioni di quel porcastro,  
e tritele minute insieme, e incorporatoui a  
discretion del finocchio spiciolato, pepe am-  
maccato, acciò si faccia sentire, e vn poco  
di cannella, e di garofani per dare la sua  
parte anco al naso: di questa soauissima pa-  
sta i'ho empiute quelle budella, e fattone i  
suoi rocchi di misura, te l'ho messa a sciuga-  
re nella stufa del nostro pastuciere, a un  
poco di fuoco di brace lento lento, e così uer-  
dimezze il mio maestro Arrigo uoleua arro-  
stirla, ma io non ho voluto che lo schidione  
me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma  
l'ho messa a rifare in un poco di brodo di  
pollo magretto, e ho detto al sotto cuoco, che  
m'aspetti, che la uoglio quocere io stesso in  
sulla graticola, che con fauore di penerone,  
e con vna fresca e un mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazato, mi ci hai hauuto a far  
inghiottire i denti, la lingua, il palato, e  
l'anima: uaditore, è possibile che tu sia co-  
sì leccone nelle tue uinande, se tu me ne vuoi  
dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello?  
su fa presto.

Gril. Ma Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped.



ATTO PRIMO

Ped. *Eccum eccum . Flamini esto bono animo ,  
quia tibi presto sum .*

Gril. *Or fate presto sù dunque : Entra Spazza , e  
voi c'hauete fatto ?*

Ped. *Ora me ne ritiro al mio domicilio , e vito-  
gliendomi a gli strepiti scolastici , mi ristrin-  
go col mio Tullio ad accozzare insieme tutti  
i luoghi topici , e spoluerando ogni libro del  
mio studio , vnite le più belle frasi dell'uno ,  
e dell'altro Idioma , per ammollire il Trono  
regio di Sua Altezza , e rinuocare il mio  
Flamminio ab orco : che te ne pare ?*

Gril. *Oh povero Flamminio ? sarà vn bello aiuto  
il nostro ; Volete dunque sbocar fuori tutti  
i vostri scartafacci , e guastare i lor luoghi  
a i topi per gridar come vn tuono innanzi a  
sua Altezza , e se non vi rende Flamminio  
dirle , che è vno Idionata , e vn porco , ga-  
lante , ne faremo vn paese .*

Ped. *Ah ah : ho rude ingenium , se tu m'inten-  
dessi , ti vorrei dire vn bel passo , che ho  
pensato di cauar dell'oratione pro Milone .*

Gril. *All'altra : tanto , che sopra i melloni anco-  
ra hauere studiato Signor Maestro ? puh ?  
sopra le zucche , è citriuoli douete poter dot-  
torarui a vostra posta .*

Ped. *Ah scurra , maledico , tu vuoi motteggiare  
satiricamente meco ? se io caccio mano de-  
stramente a vn luogo commune d'apostegmi ,  
che hò in conserua , ti farò ben far rosso in  
viso di vn'altra sorte .*

Gril. *Guarda , guarda , cacciar mano a conser-  
uo di*

SCENA V. 25

*ue di destri , e di luoghi comuni ; và pur-  
là , cacasangue messer Ambrogine : farai il  
viso rosso con queste spezierie a Dio .*

Ped. *Abi pure in malum crucem , mastigia .*

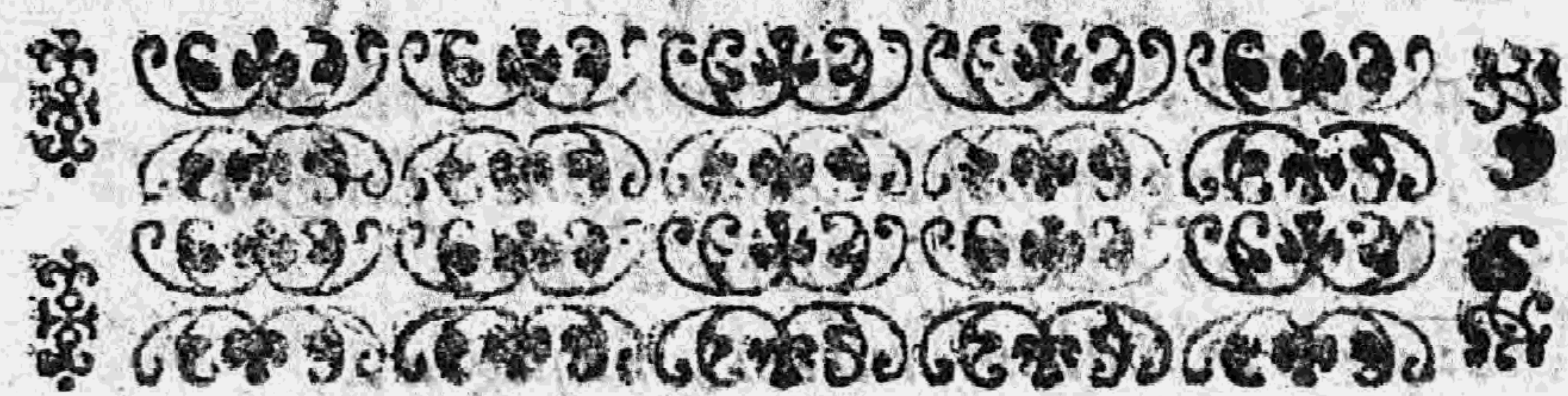
Gril. *Masticate pur voi questa sorte di confetti ,  
e di conserue , che io digiuno per hoggi .*

Il fine del primo Atto .



C ATTO





## ATTO SECONDO,

### SCENA PRIMA.



Odoardo, Antonello, Ventura.



Ora io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione, voi haueate sentito trouandoui quiui a caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilatione d'altri otto giorni, se bene io non ne chiedeui se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra con Flamminio mio, resta hora, che io possa parlar con mio figlio, con vn poco di aguzzolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & anchora che S. Altezza vi habbia ordinato, che me li lasciate parlare

## ATTO II. SCE. I. 26

parlare qui fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida, con tutto ciò, se volete, verrò anco dentro a parlarli, doue più vi piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Sig. Duca non me l'hauesse commesso, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flamminio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire di habitarlo fin qui per ragionar con lui, e per tal segno aspettateui quiche hor hora lo menerò a basso.

Vent. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato che faccia questo mestiere? Or fu per non perder tempo mentre, che parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' cavalli, e fargli mettere in ordine, veniteuene a l'Agnello, che la vi aspetto.

Odo. Si bene, sollicita.

Ant. Signor Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn'altra faccenda.

Odo. E chi resta qui seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà qui dentro, e come haurete spedito, serrerà, e attendete.





SCENA SECONDA.

Flamminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

**O**H mio Padre caro, io non sò qual sia maggior in me, o l'allegrezza di veder-  
mi qui a tempo, in sì gran bisogno mio, o'l do-  
lore del dispiacere, che hauete sentito, e tut-  
tauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo  
a tanti anni in tal stato, e altro non si può  
dire per mia scusa, che p colpa di troppo amo-  
re, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato,  
come credo, che del tutto Ventura u'habbia  
ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato  
in amar Donna sì teneramente, e desiderarla  
sì ardentemente, senza vostra licenza: ma  
l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di sì  
rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del  
pari amato, ritrououino tanta compassione  
appresso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio,  
e padre amoreuole, che poi che al Cielo non  
piace, che io acquisti lei, non meritandola,  
mi basti al meno a non perder la vita senza  
mio demerito, & quella vita, che se non  
per altro, almeno per hauerla da voi, è for-  
za, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io hò saputo il tutto, e se hai erra-  
to in troppo desiderare questa fanciulla, poi  
che il suo Signore la voleua per altri, essen-  
do stato errore piu tosto della età tua, che  
tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la re-  
plico anco a te, che castigo ne riporti in esser

primo

SCENA PRIMA. 27

primo di cosa da te tanto amata, e che a te  
più di ragione si doueua, che al Capitano, &  
che per ciò s'attenda a riparare all'honore di  
S. Altezza, & alla vita tua con far ritornar  
Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor  
piace, e questo benigno Principe, conoseendo  
forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & an-  
co per compassione del mio non hauer altri  
che te, s'è contentato di darci altri otto gior-  
ni di tempo, acciò si possa mandar da noi a  
posta per Lelio.

Fla. O che sia lodato Dio, quanto è doppia la con-  
solatione, che hora voi mi portate padre ca-  
ro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura  
sarà buono?

Odo. Che Ventura? è negotio di seruidori questo?  
tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene S. Altezza?

Odo. Le dimanderò per gratia di restar io prigio-  
ne per te, e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io che sono obligato per leg-  
ge naturale con la mia vita istessa liberar  
voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar  
me, vi restate voi?

Odo. Questo mio restarui per te non sarebbe con al-  
cun pericolo della vita mia, poi che senza  
dubbio faresti ritornar Lelio tu, e s'accom-  
moderebbe ogni cosa, e quando anco non vo-  
lesse ritornare; piu pietà ritrouerei con questa  
età mia appresso S. Altezza, che non troue-  
resti tu. Ma posto ogni pericolo, e ruina per  
euidete, e per certa, che Dio lo cessi, nõ sareb-

C 3 be



ATTO SECONDO

Be assai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giovane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, e la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre, non si ragioni più di questo, perché gli esempi di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Laoco, di Scipione, di Oppio, & d'altri tali me ne fanno arrossire in viso a sentirvi accennarmelo solamente; se per non perdere una fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo una sola per un Padre: oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccessivo amore, che ha mostrato verso di me, a pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o questa sera sarà qua: al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna, o altrove, voi con la prudenza, e col venerabile aspetto vostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e non potendosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste ultime ragioni mi convinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti

Ventura

SCENA II. 28

Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cavallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Flam. Non la pigliate sì in furia mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser qua; non basta domattina?

Odo. No, no, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vo fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di vuoi altri giovani. Orsù figlio a Dio, sta fra tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli un poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre no, che troppo è amorevole, poi ecco qua il mio Grillo che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flamminio; Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco qua alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

Odo. Ti ringrazio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E seruidore del Capitano; Spazza di al Signor capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccio con Sua Altezza quanto s'aspetta a cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Pa-

C 4 dre



ATTO SECONDO

dre lo prega che hor se ne va a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Si di gratia il mio fratel caro fallo caldamente, figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tavola mia, e dormirà con me se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalo sì.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad lectum suum.

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

Voi sete il seruidore del Signor Bellerofonte?

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore signor mio.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di qui nasce che il Duca gli fa tanto favore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Cavaliero; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentil huomo, & ella per

Dama

SCENA III. 29

Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è; ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi ha detto per sua parte, e mia e poi disponete di me, della casa, e della roba mia a vostro piacere.

Spa. Signor mio non occorrono cirimonie, ne complimenti meco, perche io sono vn'huomo di quelli all'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando ho fame; e quando non ho da me, mi riduco, con gli amici alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del mondo, son nondimeno più seruidore a Cauallieri di garbo, e di valore; quale è uostro figlio, & a V. S. che è forza, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerro alla Vostra Signoria, alla sua casa, tavola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il dilunio.

Odo. Ah, ah, orsù io so che burlate fra di voi uolete altro da me, figliuoli?

Gril. V'hò da fare vn'ambasciata io, dice uostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio hà detto a me, che io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca

& quello



ATTO SECONDO

quello, che ha detto a Spazza, & a V.S. il resto, dice che lo sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. So meglio di te; dilla un poco tu, come l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane un poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. Gril. L'ho inteso per discretione: orsù Grillo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi un poco Spazza, se chi ha discretione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuovo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'ndirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a fare per amor suo quello, che non ho voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accetto a pari di uostro figlio in quei bisogni hauer chi'l cavi presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a uscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risolvasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spag. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeva che tu il burlavi, stana fresco, io col capo in cucina, e in su le forche.

SCE.

SCENA QVARTA. 30

Grillo, Spazza.

Stà bene, ma non è egli galante gentil-huomo questo Alabardo Spazza? Vo vedere se al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu sarai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. Galantissimo certo, ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio non scudi.

Gril. Oh, oh? non si può burlare un poco, or che le cose di Flamminio uanno più che allegramente?

Spa. Si può per certo, ma non da un tuo pari in cose simili, perche hauendo tu ciera di questo mestiere, poteni metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se ti hauesse inteso.

Gril. Non che era pericolo, che m'hauesse per tale no.

Spa. Diauol'è, puossi vederla più bella uita da far una gagliarda su le spalle di quei disgratiati, che questa tua?

Gril. Stà bene; ma questo pouero Vecchio non uede, e non conosce gl'huomini alle uite.

Spa. Che ne sai tu?

Gril. Perche se se uedesse non si sarebbe domesticato tanto teo, & accettarsi per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soperchio

C 6 non



ATTO SECONDO

non vedi che bocca tu hai? che par fatta con la falce sienaia. I fuoci che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci non uengon per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, o struzzo, o cannone da batteria, o il grandiauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non m'hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn' hora prima de gl' altri: per che per la canna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre, che se tu non facessi così, quando mangi in compagnia tu non finiresti mai a tempo con gl' altri? ma la virtù mirabile è del budello di dentro, questo è incredibile, questo è stupendo, questo è spauenteuole, o che non è fornace, ne calcinaio, non bulicame, che allampi, ingoij, tiri sotto, consumi, diuori, e tacha fuor l'ossa in un subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo, non te la riuango adesso che ho troppo uoglia di tornare in Cucina.

SCENA QUINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio,  
e d'Erminia.

**I**O ui dico Dalinda, che chi l'hà ueduto entrare in Ferrara non puo hanere errato,  
poi

SCENA V. 31

poiche conosce Lelio così bene come noi: così non fosse, come sarà il uero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal. Oime, tu m'acquori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne sarà stratij, sfortunata me? Vh.

Iaco. Se con Erminia, o senza io nol sò, ma è forza, che non l'abbia rimenata, percioche sarebbe uenuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, o al manco in casa nostra, doue son le robbe loro, e non isconosciuto da pelegriano in compagnia due altri pellegrini soli, e poveri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha ueduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, accioche possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che uien da Bologna, ma a quest' hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, o a casa è superfluo.

Dal. Mi souuene un altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà più facil cosa che capiti per rispetto de' suoi panni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, e tu da una occhiata in Corte, e ispiane destramente e con prestezza qualche cosa, poi uolta subito per la piazza del Duca, e  
uattene



ATTO SECONDO

*Ustene alla uolta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, cō dirgli che io ho da darli uno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci uedere o in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.*

*Iac. E se non uolesse uenire, ma prima comparire, essendo omai uicino lo spirare della giornata?*

*Dal. V sali uolentieri, e digli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.*

*Iaco. Stà bene, e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a gran giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, che hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?*

*Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano so bene io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in un tratto, e darla a un sacco pieno di vento, uantatore, quistioneuole, bizzaro, e che non stia mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma o in Francia, o in Spagna, e hora in Ponente, e il più delle uolte in Levante.*

*Iaco. E uero, ma se si è promesso al Duca;*

*Dal. Io non la uo disputar per hora seco, che il tempo*

SCENA V. 32

*tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo lascia far un poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.*

*Iaco. Così farò, state pur di buona uoglia quanto a questo.*

SCENA SESTA.

Eufrasia Antonello.

**I**O credo che a Martia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a quali non altro che la gratia del Prencipe può scamparli il martedì, o il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che percuota ne gli uisci, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il cuore. Una Lauandaia di Corte ha detto, ch'una sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio u scir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Martia tutta smarrita, e tranagliata in un subito m'ha fatto uolar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è uero; e se non è, a pigliare i passi de pericoli uolendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne manca mi curo d'intricarmi. Io quanto a questa nuoua uenuta per uia di donnicciuole, non ne credo niente, che so ben



ATTO SECONDO

ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo ueduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'essequire quanto m'ha imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello uscirà di quanto sto per andare in mercato, io il uoglio aspettare.

*Ant.* Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca: fa si ch'io non habbia questa sera a romperti le braccia. Oh è ecco Eufrasia, che ci sarà di nuouo?

*Eufr.* Antonello la mia Martia mi manda a trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

*Ant.* Perche non mi mandauate a chiamare, non sapete ch'io ho piu obligo alla Signora Martia, che a mio padre? il pane si può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

*Eufr.* Lo so, e per questo mi manda confidentemente da uoi, e non vuol che siate ueduto uenir da lei di giorno per buon rispetto.

*Ant.* Si potena aspettar questa sera? in ogni modo sono ormai uentidue hore.

*Eufr.* Nò, questo che ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche ui harà a dire ella si serberà a questa sera: la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigione, che è segno di non hauer rimenata

SCENA VI.

33

rimenata Erminia e però Martia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e resolutione del Duca.

*Ant.* E da temerne in uero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il padrone, e l'honore insieme?

*Eufr.* Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così, ma non Martia con la quale le leggi dell'honesto, e del giusto le fa amare a suo modo. Oltre che dappoi che il Sig. Duca hauea di già prolungato otto altri giorni di termine al ri torno di Lelio, a i prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sapere.

*Ant.* Sò.

*Eufr.* Non occorrena pigliar tanta fretta, e fra tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e uenire; in un punto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser uccello di campagna, che di gabbia.

*Ant.* Orsù, da che a uostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sig. Martia?

*Eufr.* Ella dice, che se è uero il suo ritorno, e anco uerisimile, che se ne uenga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.

*Ant.* Questo lo credo.

*Eufr.* E per questo Martia desidera da uoi, che quando parlano insieme uediate in tutti i modi di sentir la resolutione che fanno, a uoi a chi stà di metterlo in che stanza ui pare riuscirà



## ATTO SECONDO

riuscirà senza difficoltà.

*Ant.* Molto uolentieri lo farò, purché non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

*Eufr.* Oh, oh, a uoi mancheranno modi, che siate inuechiato nell' arte.

*Ant.* Orsù ordinerò con qualche mia scusa, che parlino a questa ferrata qui, uno di dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi un luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

*Eufr.* Buono, buono, orsù, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla un poco.

*Ant.* Ditele pure che quanto a questo non si dia fastidio, che saprà il tutto: a Dio.

## SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

**E**ccomi giunta col fauor del cielo senza in-  
toppo alcuno dell' honestà mia al luogo  
da me tanto desiderato. Ecco quella prigio-  
ne, doue si nasconde ogni mio bene: beato  
carcere, che tien rinchiuso sì pretioso theso-  
ro: Felice mura, che fra uoi serrate, e vi  
godete il mio Flamminio: non sono elleno le  
vostre tenebre più chiare di questo Sole: e  
da me, cui non luce altro sole, che quel de  
gli occhi di Flamminio non sono questi bei  
giorni oscurissime notti? Deh concedami A-  
more, che così come senza impedimento io  
ho

## SCENA VII. 34

ho potuto condurmi a uoi, possa con la me-  
desima felicità, e facilità con uoi cangiar  
fortuna; e rendano le tenebre mie al mio  
Flamminio più chiara luce. Ma oimè! che  
vaneggio io misera! chi sono? doue sono?  
in che habito mi trouo? onde parto? doue ser-  
uenuta? a che fine? Oh sfortunata Ermi-  
nia? Una Verginella Gentildonna ir va-  
gabonda per fiamma d' Amore in habito di  
maschio? e tornar pellegrina incognita a  
quella corte, oue è stata con tanta riputa-  
zione allenata, e per ispecchio d' honestà da  
ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è  
con tanta aspettatione di gioconde: e glorio-  
se nozze desiderata, far di se stessa nell' al-  
trui lingue poco honesta fauola, e forse  
gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo.  
Oh Lelio, fratel mio dolcissimo, & tu per que-  
sti miei sì arditi pensieri, e non più udito in-  
ganno re ne uai dolente cercandomi per Le-  
reto, e per Roma, sperando con la tua solita  
dolcezza piegarmi, & pregarmi ad ac-  
cettare il Capitano per marito, & lasciar  
Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flammi-  
nio? io lasciar me stessa? io uiuer senza la  
vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a  
non essere possibile. Ecco che pur questa notte  
medesima, o mi s'ha da rendere il mio  
caro Flamminio, o mi s'ha da togliere la  
vita. Ma prima che io vada a lui, vò pro-  
uedere quanto più posso all' honestà mia: vo-  
glio andare dalla nostra balia Dalinda, e



## ATTO SECONDO

son lei confidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star salda, e non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poi che in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, & in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, e del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: noi sollecitare innanzi, che più s'annicini la notte.

## SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

**I**O buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che per disperatione io non mi disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a un'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto già l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Levante; Don Antonio sta dormendo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; Da Tramontana questa Regina de Inghilterra, e questi porci luterani non la vogliono con noi, puttana del Cielo, Oh età infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto

## SCENA VIII. 35

tutto il mondo in pace? non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel più bel corso delle uittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che cuor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanto dolenti compagni a tener tutto al morto ualor di questo braccio destro forte, inuito, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramente vnico esecutore della singular fortezza, e finezza loro.

**Spa.** Signore io ui ho compassione, si come desidero che habbiate ancor a me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperatione, e forse peggio che non sete uoi: Ecco il tempo che in Levante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le leprie i capri, e quelle uere anime del mio corpo, illustrissime madri animalle? Di Ponente non viene altro che insalate, sarde, tarantelli, cawiali, cauoli, cipolle, e quanto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si farà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramontana e due fichi secchi han da tener satio, e cōsolato questo vètre di Balena, questo inferno de' poueri galli d'India. Vi giuro Sig. Bellerofonte, che di già mi pare entrar per mio solito



ATTO SECONDO

solito diporto nel magazzino del pizicagnolo di Sua Altezza, e veder quivi appesi quei prosciutti scarlattini, quei saliccioni rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli eserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di bava da questa dolente bocca, vnica esecutrice delle proue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. Comparatione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri, & allegorie sì alte, di guerra, e Caualleria?

Spa. Patienza Signor mio, ogn'un loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte, & sì saporite.

Spa. Ah Signor Capitano, & Vostra Signoria possa morire s'io non hò uisto sospirare, e in inghiottire un colpo ancora uoi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: e possibile che non ve ne uenga uoglia d'un piattello per dimattina a buon' hora, per noi due soli, e bere due voltarelle innanzi che andiate con S. Altezza al maneggio. A qual più bella stallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di uolta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella

SCENA VIII. 36

quella de' nostri denti?

ap. Ah, ah, io son contento, poiche me lo sai chiedere con sì bello esempio, e più mi piace che famoso, che tu ti sij nell' arte; meco però ti porti modestamente.

pa. Quanto a questo non aspettate strauizzi da me collatione, datemi un prescittino, e un capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zendado di traparente gielo, con un sigillo di stomaco d'un saliccio Bolognese, e d'un buon pezzotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, che io vi chiegga altro fino a hora di desinare.

ap. E che ti pare? Io desinerei, e cenerei con questa robba.

pa. Gran fatto per mia fe, se ti pascete ogni hora di cuori de Principi, e de gli eserciti interi, mi marauiglio come uoi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte uolte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di bono, che me le date subito scaccomato, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a uedernelo mangiarve si sciapitamentè.

ap. Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?

pa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che non ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù come in uno stiuale di uacchetta, oh hò? Il boccone, acciò che intendiate, come l'hanete sortito sul piatto, secondo il uo-



ATTO SECONDO

il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, poi che lo haueate auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito vna credenza gentilissima; & poi aßettatolo o dentro, o fra' denti, secondo ch'è bisogno del lor lauoro, o nõ examenatelo con la lingua dall'una all'altra mascella vna volta, o due, & così affinatolo, premendolo primamente vn poco in modo, che il succo più fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgorzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de' braui.

Spa. E vero; ma donde nasche che voi haueate imparato molti beitratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete più di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancor conoscere vna spada se sia fornita alla diritta o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la pratica. Doueni non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa

SCENA VIII. TA 37

questa reggia Corte del mio Principe dall'abominuole peste de' braui e tagliacantoni con un paragone di scrimia sì raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel uino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poi che tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto più uoglia; dite sù per cortesia prestamente. Mille uolte me l'ha detto.

Cap. Son due anni in circa, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Cavalieri, che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno sequente comparsero per uolerne far proua quelli suenturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Marza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risal-

D tando



ATTO SECONDO

tando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgomberarono la stanza, se non uoleuano toccar le loro; e così formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Cavalieri, & di Dame di Corte io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Oime? sino a io tremo adesso a nederui così bizzaro; e ben?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i più destri, & due dietro i più scaltri; mi fanno una horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per un pocchetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con istarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con un passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh eh ehime.

Cap.

SCENA VIII. 38

Cap. E quando difteso, e dritto, con occhi, e cera giouiale.

Spag. Oh oh oh.

Cap. Faccio per uita mia cose troppo gustosissime, finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi uoleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito integrità? i' inchiodo le spade a quattro di loro, & a gli altri te gli fo sbalzar sul pavimento, e te gli caccio in un gruppo alla uolta delle scale con sì furiosa confusione, che incontrando vna grande schiera d' Auuocati e Procuratori, con un essercito di Clienti, che uenivano all' Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso di cittazioni di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particolare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spag. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo souerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto di dare audienza.

Spa. Ah ah ah.

Cap. Di che ridi?

Spa. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non vi fui presente.

D a Cap.



ATTO SECONDO

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di gratia?

Spa. La cagione, perche io non mi vi trouai fu questa che essendo tutti i cuochi, sotto cuochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta d'occhio detti il tracollo a 25. o 30. mortadelle, a due starni a vn pasticcio di caprio, e a una torta con tanto animosa resolutione d'empier il ventre, e con si bella finta di far la guardia, informar, sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, & hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor su'l piè dritto, hor su'l manco, hor la prima viuanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor condenti di ferro, hor con vn'unghia di Falcone, hor con metter in bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e li tira sotto disteso, e dritto, con li sguardi amorosi, e palpitanti, fo cose troppo gustose, ecco che sopraggiugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Saliscia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de i ghiotti, e

Paras-

SCENA VIII. 39

Parassii, che voi de' braui, e tagliacanzoni, habbiamo sgombrato la Corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e percio noi siamo tanti amici.

Spa. Fatevi pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che in casa di V. S. Si starà allegramente, poi che Flamminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a non pensar piu in Erminia, come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio, ma in fatti la paura? credi che quel pouero vecchio sia volato qua subito che ha inteso, che questo pollastrone di Flamminio la voleua con me?

Spa. Et il piu bello è, che se ne va hoggi in poste a Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurri la nostra bella sposa egli in persona, accioche fra tanto, facciate fauore a Flamminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che a un cenno il Duca farà quanto uoglio io; ma quel putaccio di Lelio, non esser tornato subito?

Spa. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello di me, e se non fosse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Rom. Signor Capitano, Signor Capitano.

Spa. Oh, Rondinello nostro paggio.

D 3 Cap.



## ATTO SECONDO

Cap. Che dirà? il Duca mi dimanda forse?

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quando è senza me.

Spa. Io credo che gli paia di esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche consulta per Francia; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi; in fatti non si può far nulla senza me. Ben? che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V. S.

Cap. E che animali? Rinocerotti forse.

Ron. Signor no, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn asina, e vn' Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V. Sig. Venite che vi aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi? ti corro bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah, ah, che sia benedena quella madre che ti fece,



ATTO



## ATTO TERZO,

### SCENA PRIMA.



Dalinda, Erminia.



Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volermi metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir seco a Bologna; e poi quando tu sei qui vicina al luogo, scoprimmi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi viene, ch'io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio istesso, che sono certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Erm. Tacete balia mia, che io per più pericoloso

D 4 ho



ATTO TERZO

ho quel primo parino della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legitimo scampo con sì gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo onorato, e quello infame, & quello in euento che l'uno, o l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà, con questo secondo io mi sono parita da Bologna e fatto sì generoso inganno a Lelio mio fratello: E se non l'ho detto subito a voi, a punto lo feci, perche non mi haueste a negar questi panni e impedirmi sì bella opera: opera tale che ella sola può con dolce error del Duca, della corte, e di tutta Ferrara liberare in un punto d'ogni pericolo la uita, e l'honore di mio fratello unico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo, non gridareste, anzi se non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù uien quà non vò gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in non minor copia mi trar ti posson muouer ponto a compassione, non della uita tua, poi che sì poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, o almeno di scampar la uita a lui.

SCENA I. 41

lui, & a Lelio tuo, senza accettar il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di uoler fingere d'essere Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauare Flamminio. Sentile difficoltà, che così all'improviso mi ci conuengono, senti un poco, e per quanto ami Flamminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti un poco, e rispondami Erminia mia, e non amor per lei.

Erm. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniere, che è solito a praticare in casa di Martia, e uederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accommodar la uoce e il portamento della uita a quel di Lelio, che forse egli ti resterà ingannato: Ma pensi tu per Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezzo al cuore, e che sa meglio di te stessa l'effigie tua, non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno non vorria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della uita? massimamente entrando tu con resolutione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornerà questa sera, o domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fa, che è stato veduto

D & entrare



ATTO TERZO

entrare in Ferrara, & esso il va cercando. Finalmente quando ne ancor esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà sua Altezza quando tu in persona di Lelio negherai Erminia al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'una di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi, per esempio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere sventurata me?

Erm. Vi dà fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'una sufficiente a spauentarti da questa impresa?

Erm. Niuna, e per la prima che Flamminio non sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Signora Duchessa vestendomi de panni di Lelio, quando egli era andato o a caccia, o a notare in Pò con gli altri di Corte, n'hà per ischerzo ingaunato hora il Duca, hora Flamminio, & hora voi stessa che lo cercavate, se volete ricordatevene. Ma che più? se Martia, che amato tanto Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa più volte l'hà burlata, facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza esserne mai accorta Martia, se n'hà preso S. A. infinito gusto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Erm.

SCENA I.

42

Erm. Ne manco a questo è pericolo, percioche io dopo c'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi dianzi in casa, mi nascosi ne la casa al dirimpetto della zia Polifena, nostra cugina, per sentire, e veder a che si risoluera Lelio, e pur vi hò detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, o rimenarmi a Bologna, di modo che io lasciando così, si può dire un viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poveri compagni l'un marito, & l'altra moglie, in quel habito di maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in viaggio a questa uolta, sì che Lelio a questa hora mi deue tener di dietro per la Romagna.

Dal. Oh poveretta a te, e tanto peggio sarà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, o otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Erm. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato sarà il mio, o io sarò di Flamminio, con la mia morte saranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'una di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego,

D. S. che



ATTO TERZO

che la uita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poiche l'uno, e l'altro hauete beuuto cento uolte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la uita di Flamminio, perche è piu cara a te, che la tua istessa: ma io ho da rimaner senza te figlia innocentissima, per saluar la uita altrui? *vh, vh, vh.*

*Erm.* Non piagnete madre non mi fate sì cattiuo augurio, forse uedendo il Duca l'ubidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga uerso Loreto, & l'ostinatione di non uoler altri che Flamminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

*Dal.* Hai dunque speranza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, ui rimetta ne i nostri piedi? non uedi che è obligo, e non cortesia?

*Erm.* Lo tengo per certo io, e Polifena, allaquale ho confidato questo mio disegno, me n'ha sì può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

*Dal.* Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di Madonna Polifena sia molto pericoloso, per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

*Erm.* Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci sarà più guadagno, che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi uolesse

SCENA . II. 43

uolesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poi che mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flamminio, anzi hauendolo a sottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia un conseruarlo, e non perderlo con la morte; ma non parliamo più di gratia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia risoluzione, mi habbia a far guadagnare una felicissima uita.

*Dal.* Deh permettalo il Cielo, così come io lo desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu te ne vai a così gran pericolo, io me ne uò a buttare in oratione per te, che per peccatrice ch'io sia, sarà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

*Erm.* Ritirateui dunque madre prestamente, e incominciate che ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è d'essa.

*Dal.* Quella è, e quello che esce è Antonello prigioniere: Io uò, Iddio t'aiuti.





SCENA SECONDA.

Antonello, Erminia, Grillo, Flamminio.

**P**ER quanto hò potuto vedere da una finestrina su di sopra, Lelio è già comparso quà in istrada, e parlava con la sua balia; ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla volta mia, i lo vò preuenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

**Erm.** Sia lodato il cielo, il principio va bene, che si fa M. Antonello.

**Ant.** Benissimo tutti, e Flamminio uostro particolarmente, ilquale vi stà aspettando con grandissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare; non haue-  
te potuto rimenare Erminia forse? o che vi risoluere di fare?

**Erm.** Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la resolutione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

**Ant.** Signor Lelio si suoldire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauo quei d'altri, per questo ui dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo ui basti. Io quanto a me per l'offitio che tengo, son per rimetterui doue e Flamminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

**Erm.** Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo

SCENA II. 44

lutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauerne Flamminio, che ne il Signor Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia resolutione.

**Ant.** Volete dunque che io chiami Flamminio?

**Erm.** Piano, uoglio che lo chiantate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

**Ant.** Di gratia.

**Erm.** Accioche se Flamminio sapendo il mio ritorno, e il mio voler subito cauare di carcere, non uolesse a sorte uscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia e mandare, il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo; uorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stando esso qui istrada, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'uno, che quello che gli dirò, allhora verrà da una ben pensata, e vltima resolutione.

**Ant.** Non poteva uenir meglio; uolentieri Signor mio, ho pensato che ci farà questa publicetta qui, della quale a punto si serue qualche gentiluomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, o parente, e ueder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario stà serrata.

**Erm.** Si bene: ma Flamminio non è già hor què dentro, è vero?

**Ant.**



ATTO TERZO

*Ant.* Signor nò, è su alto con gl' altri gentilhuomini.

*Erm.* Orsù, buono; fate dunque così, mettete me hor' hora in questo publichetta, che voi dite, e ferrate di fuora, che nessuno altro vi possa entrar, e poi cavate qua nela strada Flamminio, e come è qui, allora diteli che un prigionie suo amico, che hà procurata la sua liberatione, li vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flamminio sarete sodisfatto da me del tutto, poi che per amor mio, egli ui è stato fin qui.

*Ant.* Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore, per gratificarvi.

*Erm.* Non aspettava altro dalla vostra cortesia, hor andate, e spediteni.

*Ant.* Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiavi, acciò che ci aiuti a far questa manifattura. Trattenetevi qui vn po poco.

*Erm.* Attendete pure a farla netta, come mi habete promesso. E galante huomo questo prigioniere, ma di che mio merito ha egli voluto dire? per rispetto di Martia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pensando ch'io sia Lelio, pensa farle seruigio, con usarmi cortesia.

*Ant.* Vien qua Grillo rimetti prigionie il Signor Lelio in questa publichetta qui a man manca, doue non è nessuno, poi ferra di fuora, e tor-

SCENA II. 45

e torna qua subito.

*Gril.* Oh Signor Lelio mio bello, siate il benvenuto, perche sete indugiato tanto a tornare; non eravamo mezzi senza voi.

*Erm.* Gran mercè di questo fauore, va la, vè.

*Ant.* Mi marauigliana ben io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornasse a far il debito suo, ma in uero dimostra vn bell' animo, se è ritornato senza Erminia con si gran rischio della vita: Io ho compassione al caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le mani e mi fa odiare quella bestia di Bellefonte, che n'è cagione.

*Gril.* Orsù all' altro, disse colui, che castraua i porchetti, questo è accommodato.

*Ant.* Mena giù tosto Flamminio da me, che vò fargli un' ambasciata, ma auuertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fo parlare insieme qui a questa ferrata fingi di restar qui per ferrar poi sù la finestra, fingendo il minchione.

*Gril.* Or questo mi sarà fatica.

*Ant.* Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la resolutione, e che all' ultimo pigliano, e sappimela riferire, Io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

*Gril.* Andate di gratia per Flamminio voi, perche



ATTO TERZO

che sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio, poh, già le spalle mi cominciano a ro- dere come han sentito nominare il baculo. Io frà tanto uerrò aprendo questa finestra.

Ant. Sì, sì sarà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin ho- ra di naturale il minchione, poteua andare io stesso per Flamminio, e buscarne la man- cia, & hò voluto restar qui, che importa- uano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccaccia larga, che non riterrebbe le pete: mi ci uo far fare una ser- ratura alla tedesca, che non si possa mai a- prire quando ui son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che novità è questa che io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere a chi io hò hauer questo obligo.

Ant. A un gentilhuomo che è qui in prigione, se volete conoscerlo, e parlarli, Grillo ui apri- rà.

Fla. Come se io lo uò conoscere? ringratiarlo, e sa- pere il tutto.

Ant. Grillo apri cotesta finestra al Signor Flam- minio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è quà den- tro.

Gril. Con chi, col Sign. Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio?

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel secretario? sò che l'haueni fatta net- ta, s'io non ui riparaua eh? or sù Signor Flamminio

SCENA II. 46

Flamminio parlate con quel genti huomo quanto volete: Grillo poi e serrerà la fine- stra: Io vò andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer' huomini, a rivederci con allegrezza.

Flam. M. Antonello come io haurò saputo le cose come stanno, ui satisfarò di quanto ui de- uo, non ui date fastidio.

Ant. Andate pure, che io son sempre pagato da Vostra Signoria.

SCENA TERZA.

Flamminio: Grillo: Erminia:

H Ai aperto Grillo?

Gril. Signor sì; Oh huomo che non ui possa dir per nome; Oh noi che non sete Lelio & affaticateui, che il Sig. Flamminio ui di- manda qui alla ferrata; Signor Flamminio venite parlando fin che io torno da far as- settare un paio di scarpe.

Flam. Sì, sì, va, e torna poi a chiudere: Ohime che ueggio io quà? Lelio? ah così trattar meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono un'altro noi?

Ermin. Flamminio l'honor mio non compartaua al- trimenti, hò fatto così, accioche questo pri- gioniere s'assicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e di- ce, che io amo più noi di me stesso, e che la vostra



ATTO TERZO

vostre vite mi preme più della mia propria, ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri, nulla importa chi noi resti prigione, e chi libero, poiche la vostra vita è vita della mia, e la mia della vostra.

Fla. Voi dite la stessa verità quanto a questo; ma perchè vi sete così segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima una parola? che ci è di nuovo? con che risoluzione sete entrato quà? Erminia è con voi o no?

Gril. Sarò a punto venuto a tempo, no sentir che to cheto.

Erm. Erminia è sempre con voi la meschina, è più hoggi che mai.

Fla. Aime Lelio, se voi dite da senno, m'uccidete e fe da burla in cosa troppo importante fingete meco e col vero, e col falso mi rinouate in un tempo, e mi esacerbate troppo a spramente le piaghe.

Er. Sia questa mia, finzione, o verità tutta ritornerà sul capo mio: ma il fatto è che quanto mi ho detto d'Erminia pur troppo è vero.

Flam. Eh caro amico in questo vostro parlare io non vi trouo chiaro al solito: ditemi per quel sincero amore che è fra noi, passo, per passo quel che vi dimanderò, è per la prima, haueate rimediato con voi Erminia, o no?

Erm. Fate conto che Erminia sarà qui, secondo ch'a noi tornerà bene, che vi sia Flamminio

Fla.

SCENA VIII. 47

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che noi haueate trattato sempre questo negotio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e cio con troppo vostro pericolo: ma io che posso dire di uolere, o non uolere che Erminia ci sia, se il uolere, e'l non uolere: a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io uoglio, che Erminia ci sia, mi perdo lei, se uoglio che non ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso.

Erm. Et io che non posso uoler altro, che il vostro bene, è forza ch'io uoglio che Erminia ci sia e che sia vostra, se voi la uolete.

Fla. Ah Lelio, s'io la uoglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder voi?

Erm. Il perdere, o non perder, me, non dipende più ne da voi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo qui?

Flam. Così e se voi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.

Erm. Io non uoglio, se non quello stesso che Erminia vuole, & la resolutione, con la quale io son tornato, e rientrato quà, fare conto che sia la stessa resolutione d'Erminia, e perciò se Erminia non vuole esser d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso uolere.

Fla. Oh Erminia dolce, esempio di costantissimo sì, ma ben d'infelicissimo amore: E voi Lelio per sodisfar solo al uoler d'Erminia, uolete di nuovo prouocarmi l'ira del Duca, e far

contenti



ATTO TERZO

contenti Erminia, e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che Erminia non si dia al Capitano, e che con tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi ha- uete promesso che ella il uorrà, come si sal- ua l'honor vostro? mi fate vscir di me a pen- sare il modo.

Er. Come io harò oseruato tutto quello, che ve- ramente, ò Martia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. Al- tezza non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non haurà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di me, non si spartirà mai però così rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.

Gril. Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò uo uedere la conclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qualche surfantone, che ci senta.

Gril. Oh diavolo colui non mi uede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo, dite pur uia, ch'egli è un sempliciotto mezo matto.

Gril. E quest' altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla. Quel che fin qui m'ha uete detto, Lelio mio piaccia al cielo che così succeda, ancor che a me paia impossibile: ma fra tanto che ho io a dire

SCENA III. 48

dire al Duca? poiche per debito mio, e uostro è forza, che hor hora io uada a notificare S. Altezza il uostro ritorno in prigione.

Er. Gl'ha uete a far saper il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. Altezza.

Fla. E se mi dimanda se ha uete rimediato Ermi- nia?

Er. Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sopranno tutto l'intero, se però mi darau commodità di parlar con loro.

Fla. Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io me ne uo andar uolando a far che mio pa- dre non si muoua, ilquale è qui, & era già a cavallo per uenir per uoi; e poi subito uo andare da S. A. a farle sapere il ritorno uo- stro, in prigione.

Er. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lascia- te andar uia uostro Padre poiche non biso- gna.

Fla. Io uò, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo do- ue sei? uà, e serra la finestra a tua posta.

Er. Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riu- da più.

Gril. Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flam- minio, buona notte, lasciami serrare su pre- sio che qualche spione nol sentisse, e nol fa- cesse abbruciare.

Er. Poi che tu ferri, portami un lume, e un poco di fuoco, sai?

Gril. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuer- tite a casi uostri.

Er. Perche?

Gr.



ATTO TERZO

Gri. E che? quell'anima mia a Flamminio que  
parsi e st? credere ch'io non l'abbia inteso?  
di me non occorre, che dubitate, ma guar-  
datevi dalle spie, i vel dico, che faranno ir  
voi, e Flamminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quan-  
to ho detto.

SCENA QUARTA.

Antonello Grillo.

**P**Er quanto io hò potuto ritrarre dal par-  
lar ai costoro, tre cose han concluso, la  
prima che Lelio non ha rimediato Erminia:  
la seconda che è tornato a far l'obbedienza,  
la terza che desidera di parlar col Capitano:  
me ne vò andar hor hora da Martia a, farle  
sapere il tutto, accioche possa farui su quella  
prouisione, che le parrà opportuna, o col Ca-  
pitano suo fratello, è con altri secondo che  
potrà piu giouare.

Gril. Oh che la serrerai pure.

Ant. Ben che han concluso costoro.

Gril. Io non ho racaperezato altro che tre cose.

Ant. Poh? saran quelle tre, che hò detto io, e-  
quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfanzone, e mel  
disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse  
quel di fuori.

Ant.

SCENA IIII. 49

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dentro a quel di  
fuori, ma non si può dire.

Ant. Perché di sù?

Gril. Diauol è non sono spia di quelle cose brutte  
io?

Ant. Di che cose brutte, balordo, troppo han par-  
lato honestamente essi.

Gril. Non sto, quell'anima mia? ohime all'altro,  
fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin che io  
me ne vò dalla Signora Martia, fa che nes-  
suno parli a Lelio, e se qualche vno ti doman-  
da di lui, digli a punto questo: è ristretto in  
segreta per ordine di S. Altezza, e non se li  
può parlare: e se ti dimandano d'altro, stà  
cheto non rispondere, a hai mi inteso?

Gril. Vi hò inteso: è ristretto in segreta per ordine  
di S. Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad affettare i lumi  
per i prigionieri, che ancor io fra poco sarò qua.

SCENA QUINTA.

Grillo, Ventura.



**C**Anchero, ancor esso, lo amico hà inteso i  
ragionamenti Spagnoli, con le tanaglie  
non me lo caueranno di bocca.

Vent. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto,  
e l'hò ricreato ben bene con una bona colla-  
zione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole

E altro



ATTO TERZO

altro da lui, & ecco appunto Grillo, stà molto cheto, & savio del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che sarà? Non vi si potrebbe dire una parola. Or su non far le baje, chiama il mio Padrone, o tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Ducato, e non se li può parlare.

Ven. Come diavol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che novità ti sarà? e perche causa?

Gril. Uh, uh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa noua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cosa brutte, vò dar prima una scorsa uolando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, & poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patina la natura in me, se costui non se ne andaua presto.



SCE-

SCENA SESTA.

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i piu gravi prosciutti, ch'io habbia rubati mai, s'io non mi poso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà, ecco qua il mio furbettino con due prosciutti, donde cancherò gli harà hauuti? ben venuto figliuoluccio d'oro: hor costi, portami alle volte qualche presentino, chi te gli ha dati?

Ron. Stammi a udire. Spazza me gli ha fatti rubare al pedante, con ordine ch'io li portassi subito a casa del Capitano, ma io li hò uoluti portare a te, perche a lui non basterebbono una uolta sola, e a noi due basteranno un mese, e poi gli hò portati a te, perche se quando sarò grande, o per questo, o per altro hauessi a esser frustato, tu, che sarai boia allhora, mi darai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indovina ch'io hò a venir grande per via di officij? Or su da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì, si fa presto, che quello affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e li vedesse, e poi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malum quo non uelocius ullum; bene disse quui il gran Comentatore Vergiliano, malum, idest quādo malum affert nunciūm.

E 2

Ron.



ATTO TERZO

Ron. Oime, ecco il maestro, ei m'harà ancor veduto, e mi deve tener dietro; al manco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, non vorrà dirlomi & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in un tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocbit? esser deluso è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i presciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron. Ohime? dice per me quella forca.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo me; così, eccolo a noi, taci tu, lascia dimandare a lui, e risponderà a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordi sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vnquanto, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur uero, che Flamminio ha quà dentro vinculato Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e se'l sapessi,

SCENA VI. 31

peffi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permissente Flamminio ne' vincoli vsitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi trovato sprouisto mel uo leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde sodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ron. Gli si scordano i prosciutti, a fe.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo.

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo Precettore amantissimo, ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedum anima mee quando lo rivedrò?

Gril. Senti? Voi ne sete causa con le belle cose che hauete loro insegnate, belle parole anima mia, quando ui rivedrò: di graua non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh non usar meco questi improprij, & nolà addere afflictionem afflicto, con l'irridermi.

Gril. Ve ne uolete ridere? horsù vedrete una bella festa.

E 3 Ped.



ATTO TERZO

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne uoglia andare da S. Altezza, e sfoderar l'orazione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio dumtaxat, causa nominibus, & etate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hiemale.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche come la uoreste.

Ped. Vorrei, che fosse un carcere estinale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stinali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e vi do uenia.

Ron. A me ancora Signor Maestro.

Ped. Oh è di quare tibi seruule, Bellerofontia des quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch'è hauesti del uostro.

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia, dono quicquid habes, tu- que puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos, disse l'hebreo fatto christiano. Rondinello i t'aspetto dimattina a farne il saggio, ma guardati, che Spaza non ti ueda che sariano spediti in un soffio.

Ron. Nò nò, verrò all' hora che gl'accompagna il

SCENA VI. 52

il Capitano alla corte, a Dio, Tubella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell' officio del Boiario. Orsù io uoglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa una postema in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'uno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, accioche mi aiutino a tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA VII.

Lelio Giouanetto. Iacopino.

Non è dubbio che se Flamminio a fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, perche io dubito, che non sia una baia.

Iaco. Non è baia Sig. Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di Sua Altezza, che hor hora l'hò incontrato che ueniva da Palazzo, e dimandadogli io, che facena il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flamminio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio staua assai di buona uoglia, perciò Signor mio appigliatemi di grana al mio consiglio, e per questa sera non mi scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o casa



ATTO TERZO

della Balia vostra, & io dimanina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negotino qualche cosa, e che piglino qualche resolutione fra loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto canar di prigione Flamminio, non è anco vn' hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

**Lel.** Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede;

**Iaco.** A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a uoi, che l'uno, e l'altro poco importa. Ma ecco Sig. Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a uostra sorella fino a Loreto, e fin a Roma bisognando, poi che in ogni modo qui non si corre a furia dal Duca; come haueate dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuisato a Sua Altezza, l'assentia improuisa d'Erminia per lo uoto da lei fatto, e'l uostro esserle ito dietro per rimendarla.

**Lel.** Così pensai da principio, come t'ho detto per strada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pensando al pericolo di Flamminio, mutai proposito, considerando che il Duca non mi harebbe forse creduta l'assentia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'ubbi-

SCENA VIII. 53

l'ubbidienza, s'humilierà assai, disse io, & o me lo crederà, o mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi à Erminia, ell'ha un honorata compagnia di cittadine Belognesi, secondo che nella lettera lasciatami ha detto, tutto per conto dell'honore, quanto ogni Principessa. Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

**Iac.** Voltate di quà, che è più breue.

SCENA OTTAVA

Capitano Bellerofonte. Spazza. Pedante. Grillo.

**C**He direte hora di queste uostre lettere? Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studi, con le uostre reueriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a favor mio, & io più generoso di lui, e più giudizioso di uoi con quattro parole sole hò ammollito il seruo supercilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far che Erminia sia mia sposa, come, sarà ben sana: Parui che ui sia differenza da Dottori a soldati: che ne di Spazza?

**Spa.** Domine magister, per dirla uoi u'eruante perduto, e ridotto come una gallina bagnata voi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio

E s da



ATTO TERZO

**Ped.** *da sua Signoria si può dir c'habbia la vita. Quanto a Lelio, così è, ma con l'effrobar mi il fauore si diminuisce la gloria vostra, o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che mi par di questo metro Catalettico?*

**Spa.** *Non ci piace quel Cataletto?*

**Cap.** *Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro cuiussi di voi altri letteratuzzi non son se non borra a petto al nostro glorioso mestier dell'armi.*

**Ped.** *Citra iniuriam loquendo però.*

**Cap.** *Che ingiuria? io non ui hò mai affrontato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi sonetti che habbiamo fatti a gara voi, & io, e Spazza ne dia giuditio, che gli hà sentiti mille uolte da voi e da me, dicali se li fa.*

**Spa.** *Non occorre dirgli ci son paroloni in su quelli del Sig. Capitano, che d'ogn'una se ne potrebbe fare un pasto. Il mastro non disse mai la piu bella paroluccia che quello Scarabombonides in un cataletto.*

**Cap.** *E questa è bella, perche parla di me? ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi? vedere solamente il ritratto della giustizia. Che pensate voi che significino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere, anzi che'l splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri, i Dottori,*

Barto-

SCENA VIII. 54

Bartoli, e i Baldi?

**Spa.** *Che ue ne par domine Marmogenes? insegnale cantalatio queste belle espositioni?*

**Ped.** *Taci tu che sei Idiota. Sig. Capitano io non intendo di disputare con la Eccellenza Vostra, per hora questa precedenza fra l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematiche, hor con syllogistiche, hor con sofistiche ratiocinationi questa incancherita hyppotasi.*

**Spa.** *Vengano a ui i cancheri, le posteme, le fistole, e le supposte, o che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà con voi, & io ui sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, o di pecora Signor Maestro, e con ogni sorte di carte che volete, Francese, Italiane, Romanesche, & Fiorentine Sonnetti, Frottole, uersif longhi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la uolete con lui, eh Signor Capitano.*

**Cap.** *In tutti peggior modi, e a tutto transito.*

**Ped.** *Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contendano.*

**Spa.** *Cancheri Sig. Capitano sputa uersif costui, non ci ficchiamo nelle strette.*

**Cap.** *Facci affrontare a fare una bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratori a pare a me.*

E 6 Spa.



ATTO TERZO

Spa. Questa è d'essa, signor si.

Cap. Nell'arte Aratori a vò che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propongo per campo un' oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete, uenite pensando all'opposizione, finche io penso all'oratione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire: oh gran bue l'uno, e l'altro.

Gril. Ecco qua Scaramucindon, uo dirli da parte d'Antonel che Martia lo dimanda.

Spa. Mi ricordatano che mi basta: oh Grillo passa quà, che di?

Gril. Signor Bellafrente dico la sorella di Marte, che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gril. Cancherò se è Bellona nostra sorella, Signor si, non si chiama ella Martia, perche è sorella di Marte, che sete voi?

Cap. Ah, ah il mio Buffoncino galante: horsù io verrò, ma lasciami finire un duello, che hò pigliato qui col maestro, e tu resta un poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza don Antonio, e noi gli aratori.

Gril. Aratori? e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due: stà in se la tua grauità tu, e non t'impacciar di altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua

SCENA VII. 55

Silua caualier valoroso nel resto, ma in questa attione troppo insolente, si rizzò su per essere il primo a dire, io leuatomì in pie con Maestà Cesarea, e con un ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come una scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te li dò un improviso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Turrione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sgerciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'un certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'osta, e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e addolcirlo un poco, cominciò in questa guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò un' hora, un punto, un batter d'occhio può importar la uittoria, sarò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi bravi d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggiogni, se haueffi senso, e uoce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a uoi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano



## ATTO TERZO

no state dette da approuatissimi Autori, perche se io dicessi altrimenti direi contra l'uso di guerra, per l'arte della quale insegnarmi m'accingo al dire, e se vi fosse alcun, che hauesse ardir di dirmi, che io non douessi dire, faccisi inanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile esercito, possono dire, de non dire, san dire, uogliono dire delle cose di questa guerra, l'uno sete uoi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma perche non sta a me il dirlo per modestia il taccio rimettendomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Potenasi dir meglio Spazza?

**Spa.** O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli haueere una copia?

**Gril.** Sì ma un'altra uolta; hora sentiamo, che gl'appone questo Altro.

**Spa.** Domine Morroides a uoi tocca.

**Ped.** Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius: e però in hoc genere dicendi, io piuttosto haurei detto così. O Inuiditissimo Re delli Atani di cui l'antico ualore non sapendo fra gli angusti termini di Lusitania ma emulando col sole mentre che piu propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne uà con oblique rote girando i Promontori del l'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascente negli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio

## SCENA VIII. 56

proprio instituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana faccondia mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & est in armi, non mi stendendo piu innanzi, rimettendomi nel resto a quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

**Gril.** Bel parere questo ancora, ma io non n'ho inteso parola.

**Cap.** E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha concluso nulla, che di tu Spazza?

**Spa.** Ora ui dirò come farei io.

**Gril.** Sbrigati di gratia fratello.

**Spa.** Perche?

**Gril.** Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

**Spa.** Ti consolerò io fratello, Signor Ambrosio, dico che io lodo piu quella del Signor Capitano, perche con una simile io mi feci una uolta honore in Milano fra primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, un Francese, un Tedesco, un Spagnuolo, & un Lombardo, e lo Scalco del Governatore ci chiamò a farne la prouua, e darne giudizio, quattro i piu lecconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Francese vn di mangana, dal Tedesco uno di starne, dal Lombar-

do



ATTO TERZO

do vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cenno a me accio' facessi il primo saggio del tutto; io squadradò, e trauersando in un baleno cò una occhiata gattesca tutte a quattro le viuande, pongo questa mia lionessa addosso a quella montagna, e facendone con un dritto e un rovescio del resto, pògo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e netto subito la partita: radoppiò il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo refidanda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, & in meno che alla bombardata si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo trabocco giu, & così spazzati tutti li quattro piatti, e fatta sì sollecita rimenata di mani, che con gli occhi nò mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quato ci è restato han mangiato, e che mangeràno. Or nò fu più polita questa?

**Eril.** Questa fu da vero soldato d'assai fatti, e poche parole, e si dò la sentenza in fauore, e perche horrai mezz' hora di notte, Sig. Capitano vi rimuntio il regno, e ui bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta dell' unghia di quella leonessa, traditore, e a V. Sig. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze, e bona notte.

**Ped.** Et vos ite bonis anibus.

ATTO



ATTO QUARTO,  
SCENA PRIMA.



Spazza, Antonello, Capitano.



A tanta gran voglia questa Vescicone di vento mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca e percio detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Sig. Pomponio a pigliar questa resolutione. Voglia il Cielo che si conchiuda, e si goda un poco, fra nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

**Ant.** Chi è? tanta furia?

**Spa.** Spaciateni presto, che importa.

**Ant.** Che cosa è? presa di ladri, o di banditi, o pur di caponi, e di faggiani? dove sono?

**Spa.**



## ATTO QVARTO

**Spa.** Di gratia non me li ricordate, ch' a punto è l' hora di cena, & ho una fame, che non ueggo lume, che è di Lelio?

**Ant.** Lelio stà tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma non era così l' altra uolta che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? eui qualche buona nuoua per lui?

**Spa.** Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori, che io gliela possa dare, guadagnarui una cenarella per mancia.

**Ant.** Cauar fuori? piano, doue è l' ordine?

**Spa.** Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno qui?

**Ant.** Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

**Spa.** Ecco il Capitano.

**Ant.** Lo vedo, ma il Sig. Pomponio non è seco.

**Spa.** Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

**Cap.** Si benedetto il mestiero dell' armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Eui al mondo il maggior impiccio per vn pouero principe che ogn' hora riceuer lettere, e risponder hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci manca questa altra briga per far trattener il Signor Pomponio, che non venisse a seruir mi: scriuere al Turco.

**Ant.** Signor Capitano è par V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap.

## SCENA PRIMA. 58

A punto fin che il Sign. Pōponio arrina qua, o caro che tu s' venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Oh perche? non si può fare ogni cosa con l' armi.

Come no? anzi questo stesso non scriueua egli quel pazzacchione d' Orlando il nome dell' ingrata Angelica su per le Roueri, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d' Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, non confessono essi, che la più importante di tutte le altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle l' ultimo testamento si può fare con la penna de la punta del pugnale, con l' inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell' armi che di un Spazza?

Verissimo: vedete i Cuochi quati bei morti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Koi ne sapete vna cronaca fra tutti due: ma perche più hora che mai questa collera contra di loro.

Sentite di gratia bel caso: ordina il Duca a Pomponio segretario, che venga meco a risolvere



ATTO QVARTO

risoluerè con Lelio la cosa mia, e auarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire è giunto vn Corriere di Francia; & se ne va al Turco, e che vol che scrina due righe a questo ambizioso eto d' Amuretto; ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteua trattener il corriere, per dir il vero, pur sapete, che il Turco è una mala bestiacia signor Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo beccherello del Turco quando l'hà voluta meco.

Spa. Voi il Turco; dite di gratia quando, perche io non l'hò mai intesa a raccontare a Vost.

Sig. Tieni le risa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di gratia resti qui fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e il Turco sono amici, non vorrei poi che S. Altezza l'hauesse per male da me.

Ant. No, no: in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell' hora quinta del giorno quinto del mese quinto dell' anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il magno Alessandro scorse i Battri, gl' Indi, gl' Umbri, e i Preneestini, quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scotia figlia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Trasimeno a Trebbia.

Ant.

SCENA PRIMA. 59

Chi fur costoro?

Vna dama, e vn Cavaliero del tempo de Romani, onde disse Colui: di chi mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Giusta.

E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d' influsso celeste, per vn' anno, vn mese, vn giorno, e vn' hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che fra tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione, per meglio astenermene mi allomanaui si puo dir dal mondo, e mi riuenselua: ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l' Eufrate da vna parte, e il Nilo dall' altra sbocchano nel Mar ghiacciato, e quivi là verso il fine del tempo fatale, vn gran Basscia della Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei d' fendermi, mi fe prigione.

Ohime?

Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, muscolati, e nerboruti gamboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenterole, e mostruosa, pensò così di tutto punto quasi vn nuouo Trofeo, most' armi al Turco.

Oh povero Turco, che si, che spirita.

E condottomi nel salone, m' accenna ch' io entri, e in tanto a punto suona l' horuolo, e spira.



ATTO QUARTO

e spira l' hora fatale , ond' io tutto allegro per ciò , m' auuo lento , e minaccioso , e adocchio il tutto ; ma quando m' auuego che per farmi chinare la testa per segno d' humiltà m' hanno aperio lo sportel solo , m' infleggerento .

Spa. Ohime ?

Cap. E con vn pugno butto per terra vn portone , rompo i ferri , fracasso le catene , e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Basscia , altero m' appresento auanti à Selim , e mi pianto , così in orma squadrata .

Spa. Oh buono .

Cap. E tutto a un tempo mi ferrò la berretta nel superbo capaccione , scuoto l' altera testa , lascio cadere la cappa dal sinistro , e nel destro fianco pianto questa grifagna e intanagliata mano , e in guisa di generoso caualto , con questo leofantano rampone batto il smaltato pavimento della stanza reale , strido , stumo , sbuffo per questi enceladati labbroni , osseruo chi va , chi viene , chi passa , miro gl' andamenti nemici , guato se vi fossero imboscate , imboscate , prendo il luogo più alto , e ben prouisto del tutto , presento una crudel giornata , e vna terribil cera a quei rabbiosi malini , e mi accingo a combattere .

Ant. Grande ardire : Ben ?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora per quel che ho fatto , se fuggire a Patrasso ; e veduto il periglio mise in punto l' ordinanza di Giannizzeri in forma di mezza luna , & io all' incontro in questo

SCENA PRIMA. 69

questo destro braccio , che fu all' hora il destro corno dell' esercito mio , pongo il ualore , nel sinistro l' ardire , nel corpo della battaglia la forza , al destro fianco la sagacità , nel sinistro l' inganno , e all' uno , e all' altro corno , e fianco accompagno l' orgoglio , lo sdegno , e la brauura , l' auuertenza accampo , l' ordine fu il Sergente maggiore , la speienza il mastro di campo , la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale , & io il generalissimo sopra tutti i Conti , Marchesi , Duchi , Re , Imperatori , col titolo dell' illustre Signore , e padrone mio osseruandissimo di tutto il mondo .

Spa. Puh hu ? deue star fresca la guardia di Selim .

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guattatura porcina , sopraccigliata , minacciosa , traditora , atra , fosca , losca , bieca , torta , e tremenda , e come arrabbiato cerbero , gli ringhio , e faccio ehrrr , ehrrr .

Spa. Ah ah , mi fate ridere .

Cap. Ti giuro Antonello per l' arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di uendetta , che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne , che gridauano ammarza , ammarza , fendi , fora , tronca , suena , spolpa , snerua di fossa , trita , sminuzza , spoluera , spoluera , spoluera .

Spa. Oh pouero Turco .

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo , e tutto nello sdegno infoca-



## ATTO QVARTO

to, metto mano a questa subissante mia dirindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, pronoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schi mo, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, che di tra uerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'asconde, che di colossi, o di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe a smascellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

*Ant.* In vero ò bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.

*Cap.* Sì bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

*Spa.* Di gratia, vi aspetterò qui dopo il nostro cannone di casa, nella bettola del Trauaglia.

## SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitano: Erminia: Antonello.

*V.* I harò fatto aspettare vn poco eh Signor Capitano?

*Cap.*

## SCENA II.

61

*Cap.* Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace, massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'un Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'una cosa.

*S. Pö.* Di che?

*Cap.* Io so che Analos l'harà per male; pure il uero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui si sottopose anco Carlo in persona, fu dato a me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguirare il Vasto, gle lo renuntiai, e mi contentai per quel giorno campar la uita all'Imperadore, riparandoli forse trenta botte di cannonate, che l'hariano portato in aria.

*S. Pö.* E con che?

*Cap.* Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla uolta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

*S. Pö.* Fù auo da vostro pari; Ma Lelio hausetelo fatto chiamare?

*Cap.* Signor sì, Antonello è andato per menarlo a basso.

*S. Pö.* Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche questi non son negotij da concluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene

F

Lelio



ATTO QVARTO

Lelio l'ha promesso al Sig Duca per voi, non dimezo hauendola promessa hora a noi in persona da gentilhuomo, è dauere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a S Altezza per lui come sa Vostra Sig.

S. Pō. Oh ecco quà Lelio, lasciate dire a me, ben tornato Lelio, mi piace che siate quà.

Erm. Eccomi al seruigio di Vostra Signoria.

S. Pō. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Sig. Duca è restato tanto satisfatto, che a prieghi anco del Signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca, che se voi volete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù di prigione quella promessa, che hauete fatta a S Altezza due volte, spontaneamente rinouarla al Sig. Capitano in persona in presentia mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andarvene a Bologna, e trattenerui là vn mese, ò due se bisognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà a far le nozze di lei col Sig. Bellerofonte; e della dote dice Sua A. che lasciate il pensiero a quella,

SCENA II. 62

quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto vi rimenarò da S. A. & in maggior luogo di gratia, che prima: quando che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il Signor Capitano, di voi si farà altra resolutione.

Erm. Signor Pomponio, quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flamminio di carcere, e per li rispetti che V. S. ha detto, e per altri, io sò d'hauer fatto quello che a me si conuiene: quanto poi al rimenar quà Erminia, io le dico, che intorno a questo turca Bologna insieme non harebbe potuto far più di quello, che ho fatto io; e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che io ho fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo a sì gran pericolo la vita, e l'honor di lei, che il Sig. Duca stesso non harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la conscienza così netta, come d'una innocentissima fanciulla.

S. Pō. Oh dunque Erminia non ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flamminio di febre, voi variate fra di voi.

Erm. Non ci è variatione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febbre è più pericolosa, che non pare: nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne possa disporre più di quello che m'habbia fatto.



ATTO QVARTO

S. Pō. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?

Erm. Mi dice continuamente, che ella è di Flamminio, e ch'io stesso prima glie l'ho data.

Cap. Come prima.

S. Pō. E tacete voi, e fermatevi; Come prima a Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'havete promessa a S. A. per il Capitano; e di qui è, che Flamminio c'ha più anni, e più senno di noi, non se ne vuol trauiagliar più, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Erm. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di cuore?

S. Pō. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promesso a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'una vil feminella.

Erm. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia nō è sì vil feminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S. Pō. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si uoglia il passato, non l'havete voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Martia intercedette per voi?

Erm.

SCENA SECONDA. 63

Erm. Signor Pomponio, io prego V. S. a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S. Pō. Di che?

Erm. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S. Pō. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceva violenza? bella attione da gentilhuomo per mia fe.

Erm. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Erm. Capitano parlate honesto.

S. Pō. Deh tacete voi, se uolete, lasciate convincere a me questo pazzarello; non hauete voi promesso Erminia al Sign. Duca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Martia per voi innanzi che la prometteste in camera a Flamminio per risanarlo, e poi un'altra uolta per fuggir l'ira giustissima di S. Altezza in presenza di Martia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Erm. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne a niuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e questa è la pura uerità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano è a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia.

E 3 e che



ATTO QVARTO

che se mi conosceste bene, non direste altrimenti, e però ne posso, ne voglio più prometterla ad altri, & se il Capitano vuol moglie ritruouisene vn'altra.

S. Pö. Fermate capitano: Lelio s'io non haueffi rispetto a questa età, e al Duca, di cui sei prigione, te insegnerai con quattro schiacci di parlar meco di vn'altra maniera, ma poi che non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo principe, nella troppa gratia, sarai per giustitia castigato come meriti: non me ne risentirò altrimenti. Antonello sei quà?

Ans. Signor mio sì.

S. Pö. Accostatevi, rimettete costui in segreta, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. Altezza che ui ordinerà quanto haurete a fare questa notte, e tacete per quanto haurete cara la gratia sua, sollecitate, che io hò tanto sdegno contra di lui, che non posso star più quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sig. Capitano venite di gratia, & non vi fermate più quà.

Ans. Ohime? che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamente? entrate la Lelio su.

Erm. Entrerò bene, e non ho detto cosa, che io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire, vi fo sapere gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'haurò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poiche ella ne me per mari-

SCENA II.

to, ne voi per cognato mi meritaste mai; ma per dispetto vostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diuoli, se vi si traporranno.

Erm. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fo sapere, che accioche non l'abbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potrete il Duca, e tutti.

Ant. Non più, entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la vè, che hor hora parlerò in modo a S. A. che si farà prima a te, ch'a lei questo scherzo.

Ant. Oh povero giovanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andar a dirlo a Martia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in secreta hò detto a Grillo che subito lo metta, e poi me ne andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora ei deuè uoler cenare.

SCENA III.

Eufrasia; Antonello.

E N Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Martia smania se non gli parla: Voire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufrasia a se: Madonna Eufrasia?

Euf. Oh che sù tu benedetto, poi che t'incontra si a tempo, Martia ti domanda, e vuol che hor hora sia da lei. Di gratia andiamo, & non tardiam più.



ATTO QVARTO

*Ant.* Io verrò, anzi hora era inuiato, ma non farà nulla, se non uiene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

*Euf.* Perche? Che c'è di nuouo?

*Ant.* Ho paura, che non se li sia dato uolta al Ceruello ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in strada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Martia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

*Euf.* Ohime tu m'hai morta fin' adesso. Signore aiutaci us.

SCENA III.

Pedante: Spazza.

**E**Rgo ne supremis potuit uox improba  
verbis. Tam dirum mandare nefas.  
O Spaza, & il Capitano sic effatus est?

*Spa.* L'ha beffato qui in strada; messer sì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

*Ped.* Oh infauosto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.

*Spa.* De i suoi ucelli vi date fastidio? Stiamo freschi, bel pensiero certo hauete di lui.

*Ped.* Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

*Spa.* A l'altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: Gl'increnerà più della uita se non

SCENA IIII. 65

ci si rimedia, ma poi che a uoi non preme più che tanto, vò lasciarui a Dio.

*Ped.* Nequaquam ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

*Spa.* Ah, ah, ah, mi fate ridere con tutti i guai, poi che uoi ancora fate qualche uolta i latini falsi. Dove hauete mai trouato per uostra fele capponesse femine Capponorum, & non capponarum in bon' hora.

*Ped.* Deh Spazza mitte nugas, che mezo tempestiuo a si gran ruopo possumus perscrutari?

*Spa.* Per iscuoterla credo che la Sign. Martia sia pffetta. Ma non è da tēpestare con S. Alt. più tosto da andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pensiero a lei, che saprà bene lei pigliare il pāno p il uerso col Duca sì.

*Ped.* Vien di gratia anche tu meco, qui es me dublitus instructus, & imbutus melius.

*Spa.* Io hò distrutto il Midollo, & beuuto melio; Dio uel perdoni, anzi non hò altra paura se non che il capitano non cenì senza me, egli è in tanta collera, che non uede lume, & così non uederà, se io ci sono o nò, & si roderà fino a quel osso pieno di Midallo, che uoi dite, & che io haueua riposto, per fare una bruscarella per sigillo di stomaco dopo cena.

*Ped.* Anzi mundator mensæ, se tu uieni meco ti uò dar domattina all'alba del dì un paio di Capponi, che è Munusculo d'un mio scolare, che pesano più d'un Asse.

*Spa.* Di gratia cenì il capitano a sua posta, più d'un Asso pesano, e forza, che passino più da



ATTO QUARTO

venti libre. Ma auuertite, che io metto mano a voi a fe sem'ingannate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnglia. Ma che bestia è questo Egon.

Ped. E vna figura.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi volessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.

Spa. Ah, ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir q̄lle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Martia tiriamo loro il collo, & domattina saranno più frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor vnoua stesse, che è cosa da Imperadore, & dui presciutti di que' nostri di montagna.

Ped. Quelli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Spa. Me li promettete, adunque oltre a polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratum erit pinguedinem gallinarum, cum salsamenti sapore comparauisse.

Spa. Senti? con le galline la salsa, & il sapore, & i presciutti gli ha compri a Vise, che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.

Spa. Douereste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped.

SCENA V. 66

Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.

Spa. Venite di quà, che la strada è più larga.

SCENA V.

Antonello, Martia, Damigella,  
Eufrasia, Grillo.

Non dubitate Signora Martia, che alcuno vi senta, o vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate doppò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte, lasciate fare a me.

Mar. Mi sarà molto più seruitio senza dubbio che nessuno si auenga di me, per fuggire ogni sorte di cicalamiento del vulgo. Tuttavia io non penso di fare ne anche vno error si grande, come pare in prima vista a venir quà, poi che uengo per saluar la vita, & l'honore a Lelio mio, & ben posso dir mio, poi che la Signora Duchessa mia Signora, e mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio marito, & non ui essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importa che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si parze risposte, che dite hauer fatto al Sign. Pomponio, e con questo saluargli la vita, e l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione, degna di eseguirsi, & in que

F 6 s' hora,



ATTO QUARTO

st' hora, ancor che importuna, & anche di  
meza notte se fosse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, Signora, & però son  
venuto per V. S. a posta, spediamoci, &  
siate di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlateli ardi-  
tamente, che questo importa, che quanto  
all'honor vostro nel resto vi assicuro io, che  
una oncia non ne perderete per questo atto  
di carità, che voi fate, l'importanza è che  
l'amore non vi abbagli la vista, & non vi  
infraschi le parole al solito. Voi sete un Ci-  
cerone con ogni uno, & con costui non sapete  
accozzare il nominativo con il uerbo, & il  
mascolino con il femminile.

Ant. Horsù alla spedizione. Io nò a menare giù il  
nostro Grillo, che vi aprirà la finestra di  
questa pubblica qui, doue sarà ancora Lelio,  
& gli parlerete a uostra commodità, & frà  
tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi fa-  
ranno la guardia.

Mar. Si bene sollecitate, ma io stò sul fuoco per lo  
dubbio, che qualch'uno non passi di quà, &  
mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimedieremo noi. Ma io dubito che a  
questo pover huomo di Lelio, ogni parlar sa-  
rà buttato, se il difetto viene da riuolta di cer-  
uello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello  
che hò da fare.

Euf. Et che, di gratia?

Mar. Ve lo dirò; hora attendiamo a questo, che  
ecco

SCENA VI. 67

ecco Grillo nostro.

Euf. Pub, quante chiani.

SCENA VI.

Grillo, Martia, Eufrasia: Erminia,  
Antonello.

E Ccomi quà, ò là douete sete?

Mar. E Zij. Cheto, cheto di gratia il mio huo-  
mo da bene.

Gril. Ecci altri che voi due quà?

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentina quel huomo da bene, che so io?

Mar. Ancor tu sei huomo da bene nel tuo mestiere  
& s'io nò ti hauessi per tale, non mi fiderei di  
te in cosa che tanto importa all'honor mio,  
e perciò auuertisci che non te ne scappi mai  
parola di bocca, che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi  
fareste impallare come una porchetta, s'io ne  
parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi  
metterò a questo cantone di quà a farui la  
guardia, accioche ne sbirri, ne altri si acco-  
stino quà; Orsu ecomi la finestra aperta, &  
sèto che entra dentro ql bel figliuolo, che di-  
mattina nò sarà piu Lelio il poveretto uh uh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufrasia  
state a questo cantone di quà, & tu Grillo di  
là, che importa piu, & fatemi motto, se uede-  
te uenir gente.

Euf. Rimetti dentro quella spada, perche tu mi  
fai



ATTO QVARTO

fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

**Gril.** Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a brachi; intendete?

**Euf.** Si si, horsù attendi pur là.

**Erm.** Signora Martia doue sete voi?

**Mar.** Eccomi Lelio mio.

**Erm.** Oh Signora è possibile, che per amor mio vna vostra pari sia uenuta qua, a quest' hora? che cosa ci è di tanta importanza, che ni habbia mossa, a questo pericolo della vostra reputatione?

**Mar.** Voi Lelio mi domandate, perche io mi habbia hauuto a mettere a questo rischio p amor vostro? & se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di uoi; attendiamo prima a saluar la uita, & l'honor uostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragionaremo del hauer uoi a esser mio, come mi hauete promesso.

**Erm.** V. S. parli pure di che piu le pare.

**Mar.** Deh Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete, & douete hauere in me, piu che in persona del mondo, date, date breuemente a queste tre cose che ui dimanderò fedele, & sincera risposta, accioche io, come nostra unica protettrice, ui possa liberare un'altra uolta dal pericolo che ui soprasta.

**Erm.** Dite Signora che io ne lo prometto.

**Mar.**

SCENA PRIMA. 68

**Mar.** La prima, è per qual cagione sete ritornato così risoluto di nõ dar Erminia uostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa, & far questo fregio a me, che ne assicurai. S. A. per uostra parte. L'altra che piu importa è, perche siate risoluto inasprire, & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio di hauer promesso mai, nè al Capitano, nè a nessuno per lui la uostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto intrare il uostro Principe, uolerui fare la fauola di questa corte, & della città tutta, col riuscire Cauallier mendace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate di usare in uoi stesso, con tanta ostinatione, & mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto uiso, tanto splendor della bella fama uostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo dolore, & con uostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o uita della uita mia.

**Gril.** Chi è la. Signora a uoi.

**Mar.** Chi è? Eufrasia doue sete?

**Eufr.** Eccomi che ci è.

**Gril.** Oh Balordo, non ui mouete, non ui mouete era una gatta, & a me pareuano due con due lanterne.

**Mar.** Matto attendi costì, & badaci meglio sai, se non ti fo rompere le braccia su la corda.

**Gril.**



ATTO QVARTO

*Gril.* Signora sì, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che si, che ci vedrò.

*Mar.* Be? che dite Lelio mio dolce?

*Erm.* Signora Martia io con una risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io vi replico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor Duca ne à l'ostia Signoria ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia da mattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

*Mar.* Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandovi liberamente, poi che lo stato delle cose fra noi e me ricercano così. Ben, conosco io il nor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto nostro, & la purità della nostra fede possa d'un sol neo seguarfi, non che in uno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però ud'immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta in queste

rispo-

SCENA VI. TA 69

risposte come da huomo di mente non sana, per muouere compassione in Sua Altezza, quasi perciò sia per lasciarmi dal vostro furore stesso castigare, & rimandarvi a casa vostra, & mi poi date Erminia a qual che tempo a Flaminio vostro, & se così è duemelo alla libera, ch'io son qu' per aiutarvi. Ma caro Lelio poi che il Duca non l'intende così, & questa notte istessa minaccia contra a la vita vostra, non vi può uenir fatto, se non vo io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgratia di cervello & non le butti cò questa scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare, & differire questo castigo e fra tanto piglieremo nuouo partito.

*Erm.* No no Signora, non dite più oltre; non piaccia a Dio che io comporti questa vergogna, io sono sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & voi mi piangerete più per la compassione del torto che mi si fa, che per amore che habbiate mai portato ueramente a me.

*Mar.* Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che uiuendo mi hai tanto straziato, mi uoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti ueramente a te, ma per lo torto che S. Altezza ti fa. Ahime; poi che tu non uoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crude-

le



ATTO QVARTO

te a me, contentati almeno, che io come donna più tenera di cuore, che non sei tu, ti procacci lo scampo contro a tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogni bora, che io mi risolua a tutte le uoglie mie, & con questo cauarti di qui ogni uolta che tu vuoi. Deh per l'ultimo disperato partito piaciati di uscir di qua questa notte, & io anima mia, te ne uoglio con le mie mani cauare, & menare in una camera mia secreta, & quiui tenerti, fin che mi si porga la occasione di fuggirmene teo con le mie più care, & pretiose cose da questa corte crudele, & uenirmene a Bologna, & doue tu norrai, & cō quelle poche ricchezze, che io hò, uiuere tua serua almeno, se nõ tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di uoler me per tua crudeltà.

**Erm.** Se col fuggirmene con uoi potessi darui quelle contentezze che uoi dite, Signora, ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a uoi non sarebbe di satisfatione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

**Mar.** Ah crudele, & insensato, come non si spezzano questi ferri, & non si apreno queste mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla uita che due uolte io ti hò restituita, io ti sarei di perpetua noia? Ah Canalliere, poi che il dolore l'affanno,

&

SCENA VI. 79

& lo stratio d'una fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia? Orsì se io haueffi ad ammollire que' ferri, o intenerir quei marmi che ti tengano qua, si può ben dire, degna mente rinchiuso, direi più, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor uerso innanzi. Ma poscia che sopra il d'astro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa uita ti preseruerò, o ti seguirò nell'altra.

**Eufr.** Signora, a noi che ecco Antonello.

**Ant.** Grillo serra cotesta finestra, presto su Signora se non hauete fatto nulla fin qui, non ci è più tempo, sollecitate che il Capitano ha perchiamato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca infetta in fretta, & perche io hò detto che io sono da basso teo che non sia qui adesso.

**Mar.** Hoime andiamo Eufrasia, Antonella ueni, teuene subito da me, altrimenti io son disperata.

**Ant.** Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne uò dal Duca, & uerò da V. S. a farla consapeuole del tutto, prima che io uenga qua, ad essequir nulla contra di Lelio.

**Mar.** Così fate, che io non mi scorderò mai più di uoi.

**Gril.** Ho serrato; E uolete che io uada a dar cenà a prigioni?

**Ant.** Sì? & sollecita che ci è da far altro, & forse

se



ATTO QVARTO

se (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

Gril. Oh poveretto. Ma come si farà, che il mastro di giustitia andò hier mattina a Reggio, & non è ancora tornato?

Ant. Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?

Gril. Oh per gratia vostra; io non lo merito, pure; horsù questa volta piglio il possesso dell'officio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo spetiale di S. Altezza, che quiui m'aspetterà fino, che io dico una parola al segretario.

Gril. Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io haueffi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA VI.

Ventura: Capitano.

M I voglio fermar qui, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle Prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flamminio non può far meglio se se ne vuol chiarir, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento un non so che passeggiò, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto. Ah fanciullaccio infame, & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor condanna-

to,

SCENA VI. 71

to, non mi rendesse dishonorato il prouocarmi, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli uai per le mani.

Cap. Ma tu fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'uno col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui?

Ven. Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si vede ne sente, & non hò con chi potere scampare l'anima della robba che mi sta chiusa nella macchina di questa Adriana mole, a te mi uoglio rivolgere. Fortuna di amoreuole, a te scortese distributrice delle tue gratie; che ti chieggi io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio un tantino d'occasione di far questione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu se; fa fa comparir qua una decima di scauezza coli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, uno, un mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diuolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'uno, & lo porti adosso a me.

Ven.



ATTO QVARTO

Ven. Bon per me, che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo uuo che basti a me per attaccar seco la briga, & se per issparirla gli dò sodisfazione d'una paroluccia, d'una sillabena, d'una letterina, d'un iorarello, d'un sospirina relleta vellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato fra gli inimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come un poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento, Marte uigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cenno che abbrugi, o che tinga l'honor di qualch'uno?

Ven. Più che uero.

Cap. Che io non dij qualche di gusto, non facci qualche dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci qui consumar di smania, senza lasciarmene fare una menatela, scortesissima poltronculla.

Ven. Vhsmi vien la bella uoglia di canargliela, ma ho da star qui per altro, che se.

Cap. Tu che fai professione di far tormentare gli huomini da un polo a l'altro con le capricciose riuolte di cotesta tua ruota, peche nò mi porti

SCENA VII. 72

porti tu hora nell'Indie dinanzi al Prete Ianni, & quini non gli metti in cuore di fare un'altra uolta meco il conto su le dita, qual sien più, o i regni che egli hà nelle Indie nuoue, o generalati che ho hauuo, & nel trapassar da questo dito a questo altro così, mi faccia un fico come l'altra fiata mi fece per burla? che io uorrei far uoto di non cinger mai più spada, se preso, & sospeso in aria fra queste due colonne Ercole, in giusa di nuouo Anteo, non te lo riducessi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. Stà fresco il pouero Rè dell'Ethiopia.

Cap. Che ti pensi fortuna mastina, che io stimi questo indiuolato ardire che tu mi hai dato? che io apprezzi la bellezza con che dipingesti questo viso Martafino, che io mi curi della corrispondenza con che fabbricasti queste stilibate braccia, & questi stercopari gamboni, & la mirabile architettura con la quale lasciasti gli inespugnabili baluardi di questi fianconacci, & il massiccio di questo Turrione & Cavaliere dello Scatenato? sù. Ma un pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh ub.

Ven. Io non me ne posso tenere un tratto, uò uedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che di uol sarà mai? se la uorrà meco, io mi scoprirò, & così non la uorrà con un par mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno? Odi che silentio? non ci è chi possa sparire, o che far miracoloso,



ATTO QVARTO

loso, & pur l' hora passa, e non fo nulla.

Ven. Voi prima calpestar vn poco, & farmi sentire.

Cap. Oh gente di quà, e vno a fè, eh Dio che non è, è pure; è per vita di Marte. Oh se hauesse la spada; che sorte? haime che non l'ha; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che va fin là. Ma per Dio che l'ha ella la mia speranza, è essa, è essissima, bisarcessissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven. Be' che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto da spione?

Cap. Non dene parlar meco.

Ven. Parlo teco, o là? che vrtare, che procedere è cotesto?

Cap. Pubh, non si può passar lontano vna picca, chi ui da fastidio?

Ven. Che ti disti io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il uento m'ha portato un pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parci bella cosa?

Cap. Ehe ci hò da far io se il uento te l'ha portato?

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito io hor hora.

Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.

Ven. Sollecita, che io ho da far altro.

Cap. S'hai da fare, chi ti tiene?

Ven. Vò prima far quistion teco, che adesso la uoleni

SCENA VII. 73

leni col Re Filippo, & con Marte.

Cap. Non sei ne il Rè Filippo ne Marte tu, non uoler metter in dozzina con noi altri.

Ven. Hai detto che sei vn Cavalier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et chi sei tu che cerchi questi incontri?

Ven. Non te l'uo' dire.

Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.

Cap. Tocca a te, che puochi, & se nol credi, tel prouero io col Murio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù son Ferruccio da Reggio, & vò cercando un brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non uò far teco con superchieria, sai di scherma tu?

Ven. Vuò dir di sì per sentir quel che risponda.

Si che io so, & ho imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni continui di, & notte, percio vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna qui a questa hora medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta polita? Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauolo tiene il Duca? Ma quella Maria supplirebbe



ATTO QUARTO

rebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi  
ha sentito l'ingegnose, & saporite menzo-  
gne, & inuentioni che egli ritruoua, & è  
al fine uno spasso di questa corte, ne cava  
mai sangue a veruno, che vorresti altro?

SCENA VIII.

Spazza, Ventura, & Grillo.

**C**ollere, sdegni, & rabbie d'altri mi han-  
no a far stare senza cena! & dopo le  
tramme, le girauolte, & i fatti di tutto  
hoggi, per gl' intrighi, & amori altrui, & de  
malanni che lor uenghino, hò a condurmi a  
tre hore di notte a cenare! & quello che è peg-  
gio, quando pur penso di farlo, dirmi la fan-  
tesca; Non ci pensare fin che il Capitano non  
ha digerita la collera, & non ha fatto quistio-  
ne con qualch'uno, stò fresco, io mi morrò di  
fame, se aspetto questo.

**Ven.** Ah, ah, il lupo smania di fame, & non ha  
che rodere, vò star a udirlo, se a sorte pofes-  
si capir qualche cosa da lui.

**Spa.** Fortuna traditora, queste burle mi fai! Per  
Dio, che se io me ne stò stasera a letto senza  
cena, domattina rubo quel quadro del Ca-  
pitano, oue tu sei dipinta, ti uendo per uno  
scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

**Gril.** Mi par di sentir gente di quà, lasciami fer-  
mare un poco in questo cantone.

**Spa.** Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa che  
mi sopraggionge, poveretto me, ah Fortuna

discor-

SCENA VII. 74

discortese, hor che mi giouano si larga bocca:  
così dure mascelle: così forti denti, si saporosa  
lingua: si gustoso palato; pancia si capace,  
budel si largo, & il generalato de gli appetiti  
che tu m'hai dato, se non me ne posso valere,  
se non mi dai un pocolino pocolino di occasio-  
ne se non di far giornata, & di radoppiare  
asalti a qualche banchetto, almeno scara-  
mucciare vn poco con qualche gallo d'India,  
o darmi in qualche imboscata di mortadelle?

**Gril.** Canchero è Spazza quello, & non ha da ti-  
rar sotto; credi che questo marzapane andas-  
se a spasso, se mi vedesse;

**Spa.** Oh Lelio disgratiato, non ti basta di uoler  
morir tu di pazzia, che vuoi far morire an-  
cor me per rabbia di fame.

**Ven.** Ohime, hai sentito? dene esser chiara la cosa.

**Spa.** Oh sorte maladetta: è possibile che almanco  
non sia appiattato per questi portici delle pri-  
gioni qualche baronaccio furfantone, con  
qualche cosa ghiotta rubata, che io glie la  
possa torre?

**Gril.** Senti, se non par che gli sia uenuto al naso  
l'odor di me, stò sù per iscoprirmi.

**Spa.** Mi possa mancar l'appetito in banchetto du-  
cale apparecchiato per me solo, se Antonello  
mi uol dar cena, se io non uoglio risparmiar-  
e alla camera quattro fiorini? col far io  
di mia mano la giustitia di Lelio.

**Ven.** Oh sciagurato.

**Gril.** Non accade, c'è, chi la farà per manco.

**Spa.** Oh, oh sei quà? che hai costi?

G 2 Gril.



ATTO QUARTO

Gril. Non te'l uoi dire, bella cosa, uoler vfurpare gl'offitij a chi vengono di ragione.

Spa. Perche? hai da spedir tu, quel meschino di Lelio?

Gril. Io si, Antonello me l'ha promesso, & io son già in possesso de gli strumenti perciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che strumenti; mostra un poco.

Gril. Nò nò, s'io tel diceffi, il saperesti, & lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù, fra noi hauemo confidato altro che questo, & poi in ogni modo nol potrò ridire, che di qui a un' hora son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di uino, & questo marzapane?

Spa. Eh fratello un poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda; è attossicato per darlo a Lelio; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poveretto, ma suo danno: poteua far di manco, se uoleua; ma dimmi, che ci ha da fare del marzapane? il toscò dene esser nel uino.

Gril. E uero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Martia me l'ha dato per confortare il suo Lelio, mi ha detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io, se tu ne uoi, hora fa tu.

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gril.

SCENA VIII. 75

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'orso del mele, non haueffi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non ci è il maestro di giustitia, come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io, perche?

Spa. Oh manigoldo, non ti vergogni? & chi vuoi che prattichi mai più teo?

Gril. Minchione? tanto che per dar bere si diuenta bora. Stan freschi i coppieri de' grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il uino, & non il ueleno quegli.

Gril. Nò eh? tanti capponi haueffimo a cena stasera tu, ed io, se non fussino le triache, che portano questi Principi adosso, ci entrarebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello, entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello ha hauuto commissione, che nissuno se ne auuegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di questo suenturato, uoglio ire a dirlo a Flaminio; credi che io sia per dargli nuora da calze?

Gril. Be? che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu ucelli qui a tornò, che questa sera non ci è uerso. Per una notte, che sarà mai.

Spa. Hoime? hoime, & come sarà mai possibile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonniferi di Venetia non mi

G 3 fa-



## ATTO QUARTO

farebbono dormire senza cena.

**Gril.** Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

**Spa.** Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con una pagnotta.

**Gril.** Ti vuol far vedere che io sono buon compagno, va di qua à quella ferratina, che risponde nel uicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò, quattro pani, & un pezzo di prosciutto, tanto fatto, con un cacioto da Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci un presente di quello, che io t'haueffi cauato hoggi delle mani.

**Spa.** Dici che uoi tu, & che cosa è?

**Gril.** Mi prometti.

**Spa.** Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

**Gril.** I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rondinello. Ladrone, hor ua doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'uno.

**Spa.** Attacata me l'hai, horsù, uò, & ti aspetto.

Il fine del Quarto Atto.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

Antonello, Flamminio, Grillo.

**Ant.** **M**Entre, che i Prigioni dormono ancora profondamente, benchè il gior-

no

## SCENA PRIMA. 76

no sia uicino, Tu cheto, cheto accomoda il corpo di questo meschino in questa publica qui, & assentalo bene su quel tappeto, & non ti pais di strappare qualche fuffante, & poi uien fuori, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non uoi che io ti rompa la testa. Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son trouato a uedere attanagliare a miei dì da trèta in sù fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso un pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giovanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime, che prima mi usciano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima che morisse, in uederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo più soffrire di uederlo, lasciarlo a stentare a questo dappoco; hora frà tanto che egli l'accomoda, ua trouar Flamminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il ueleno, gli hà scritta, & poi ua fare sapere il tutto a Martia, accioche se essa, & Eufrasia, uogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, uenghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuona son io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò d'ammareggiarlo manco che io potò.

G. 4 Fla



ATTO QUINTO

Flam. Antonello.

Ant. Signor mio.

Flam. Ahime che ~~hora~~ è questa, che io ui troui qua fuori. Deh fratello, se quei segni dell' altrui morte, che tu porti in questi occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haimo, saran veraci, mala noua mi porti; è ancor viuo Lelio mio. Ah che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto; Ma se fra sì rigorosa giustitia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'una, & l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che vi dirò, & considero fra V. S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo resterà meco solo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

Ant. So bene chi è V. S. & so anche certo che da qual'altra lingua ui uenisse riferito questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe più volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in uero è stata da bestiale, o da scemo di cervello) ordinar che muoia per essemplio de gli altri, ma di ueleno, acciò che passi con manco dolore, & uergogna del meschino, & Maria che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'ha fatto pigliare prima un conforto in marzapane

SCENA I. 77

pane di tanta virtù, che io ha preservato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche adesso è il più bel corpo, che si possa uedere, se ben pallido alquanto.

Flam. Maria gentilissima be, come è riuscito, & che ha detto di me prima che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & sapete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il ueleno con il confortatino della Signora Maria; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V. Sig. in persona subito che fosse morto. Poi hauendo preso un buon pezzo di quel marzapane, acchoche (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, ch'io ho seruata a Flamminio, & inginocchiandosi, rinaltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faocia S. Altezza correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, & non ti ricordare de' fatti di quella; & poi in un tratto alzò il bicchiere, & sorbi giù con intrepida mano tutto quel ueleno, fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi di quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, o spogli altri che Flamminio, se vuole, o mi seppelisca così. Quindi a se tratosi in atto di hauere, a spirare l'anima, & raciuo che hebbe alquanto guar-

G s dando



## ATTO QUINTO

dando tutta volta il Cielo, gl'usciano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cō rēplando quel passaggio ne fecero abbondare un fiume su gl'occhi miei; poi con uoce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomando questo mio corpo, ilquale, se Flaminio mio vorrà vedere, cōtentalo prima, che si butti fra gl'altri malfatori; non si mioghi al tanto amor' che è stato fra noi; q̄sta piccola gratia, & riceua sì rara copia d'amici da un pover cōpagno tuo pari, q̄lla cortesia che da sì alto Principe non si è potuta ottenere; Io abbondante di pianto non poteti altro che accennargli col capo di sì; egli cominciando ad impallidirsì, & la uoce tremante a mancargli, replicò due, o tre volte soauissimamente, & si che a pena si intese il nome di Flaminio, & di Erminia, & il resto delle parole li morì fra le labbra, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille degli occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual hora me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improvviso dolore, ha serrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dire che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi a quel infelice

## SCENA PRIMA. 78

lice corpo, conforme a quanto gli hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente contra a chi lo sprezza, per questo hò commesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica qui, & già lo deue hauer accommodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Sig. Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, e tu stia fra tanto qui di fuori, accioche mentre io torno da un mio negotio importante, nessuno si accosti quà, & lo veda, o senta; Signor Flamminio eccomi la lettera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume, sollecitate, entrate, & spediteui; io voglio andar prima da Martia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.

## SCENA II.

Flamminio, Grillo.

**I**N fatti qui non se ne può leggere una parola.

Gril. Non è la poliza, che ha scritto quel morto?

Fla. Sì, e uui lume dentro da lui?

Gril. Oh noi m'hauete per dapoco, e figliolozzo quello, da farlo stare senza lume se bene, è morto?



ATTO QUINTO

è morto? non si può uedere il più bello, l'ho hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, & timore insieme, & un non so che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar uedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh, oh, hauete paura d'un morto? andate là animosamente pensate; che io son quà di fuori, per uoi, oh egli è pur timido, fan poi il bravo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura un putto, stà con una certa boccuccia così un poco chiusa, & un poco aperta, che par, che rida, il padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a uederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh, eh, eh, mi ha messo paura, & che grido è quello? Vorrei uedere anche dalla fessura della finestra, & non mi arrisco, ba, ba, ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come haurai cuore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spatio, che queste mura, poiche altri non mi ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. Ei uol leggere la lettera, & io uò gittare un colpo a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto essermi, poi che la fede due uolte datami non hauete potuto obseruare, mercè dell'infelice

ce

SCENA II. 79

ce promessa che Lelio nostro ha fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza, o che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, o uero che uolendo io ostinatamente uoi, uoi perdeste un'amico, & io un fratello, mi son risoluta di rimediare con la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non sarò uostra, almanco non sarò di altri, & con lo spirito sarò sempre con uoi. Io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che ui siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fossi potuta assicurar prima, ch'io fossi morta, che ciò non haueste detto di cuore, ma per la salute, & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn' leggerissimo sonno. O Flamminio, poi che io non uedrò più uoi, uenite, almeno uoi subito a ueder questo infelice corpo, & honoratelo d'una lagrima sola, anzi che sia butato in qualche infame luogo: & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di sì eccelsa Signora, & per essere stato amato da uoi si potrebbe per auuentura non incrudelir si tanto in lui. Scrinete a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza che hanete in uoi, temperategli il dolor della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruittù, nella quale Dio ui faccia l'uno, & l'altro più felici di me.

Gril.



ATTO QUINTO

**Gril.** Oh, oh l'ha finita. Mira, mira come hà fermo il sguardo sopra quel giouane morto.

**Fla.** Oh.

**Gril.** Oh, eh, ehime che grido è quello? che si, che egli s'è spiritato lasciatemi scostare un poco, che non mi spiritassi anch'io.

**Fla.** Oh sfortunata fanciulla, quì & in questo termine ti truouo? oh mura infami, che nõ meritando chiuder tra noi tanta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come sia mai possibile, che il Sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustitia?

**Gril.** Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quel spirito morto, che non mi curerei che mi entrasse addosso, non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

**Fla.** Ma io, io laso sventurato, & cieco, che hoggi non hò riconosciuto quei due begliocchi, che fra mille al primo apparir mi soleuano ferire, & fra tutti gli amanti infelice, che non ho inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir da te ti uscirono di quella soauissima bocca, anima mia.

**Gril.** Senti, senti? & pur quell'anima mia, ohime.

**Flam.** E pur quella con eterno silenzio, & quegli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur uiuo, per la cui vita essi son morti, in unico mio bene, per non esser d'altri che di me, hai voluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione; hò da guadagnarme gra-

ria

SCENA II. 80

ria di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ah, che prima uo' morir teo in queste carceri, che piu mi riueda questa corte.

**Gril.** Starai a vedere, che costui si ammazza qua dentro, & io ci sarò impiccato per il scambio.

**Flam.** Oh anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuitasti a far teo fra un mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & distesa in terra & a consolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io consolar te, anima mia bella, che se sconcolato mi lasci? io honorar le tue ceneri col pianto, che uiuo, & uiuerò sempre un infame mostro d'infelice amore; & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti uia per mia dolcissima sposa.

**Gril.** Per sua sposa dice, se costui non morina, io era sforzato un giorno a far un capannello per uno a costoro due; ma con tutto ciò ho compassione al povero Furminio: uedi quel bel viso: uedi quella boccuccia, se non par, che dica baciarmi, baciarmi così morta, uedi quel altro, se non vi sta su su per baciarlo, via pauroso; oh si rizza su.

**Flam.** Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non uo' comportar giamai, che queste belle membra, non solamente non sien sepelitte in sepolcro de rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pomponio, & poi al Duca, & so

certo



ATTO QUINTO

certo che ne piangeranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi uo' scostare per non parer d'hauer udito, pche io lo ueggio uenir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo?

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la uita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig. Pomponio, ò di S. Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbruciare Auerti.

Gril. No, no Signore; toccarlo io? guarda, guarda, che hauessimo a sgombrar la piazza di fassine in un' mattina per tutti tre. Oh sento gente di quà.

SCENA III.

Antonello: Grillo.

Gril. **G**rillo doue se' tu?  
Eccomi qua come tu Asino, & non mi uedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se non, che ci fara abbruciare; io per me non uoglio impacciarmene piu; ne accostarmigli a una picca, hora del resto fate uoi.

Ant. Dene uoler dire che non si butti fra gli altri, orsi doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant.

SCENA III. 81

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu uattene da lui, & digli che mi aspetti li, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da uenire? & se uoi haueate le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai un poco qui, che ancor io ci sarò fra un quarto di hora, uia uia su, io uoglio ire a metter dentro la Sig. Maria & Eufrazia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel poveretto di Lelio nel salua robba suo, doue non si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che la uigner qui con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto piu d'un mese, & poi lo uol far sepellire a Mantoua in una tomba, che gli uol far fare a posta, di alcune gioie. Credi che sia amore, & pietà questa? quando anco S. A. lo uisapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me, uò sbrigarmi, percioche è uicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.

SCENA III.

Lelio, Iacopino.

**N**on sarebbe mai stato possibile, che io fossi stato mai un momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io gia hauea fatto accendere da Rhofte, a che andar uagando a quest' hora qua attorno.

Lel.



ATTO QUINTO

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi va per la vita.

Iac. Si conosce bene, & mi hauete accennato di non so che sogno, che ui ha spauentato, ma volete voi dar fede a' sogni?

Lel. Te lo vo dire, acciò non ti paresse vna baia: Mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e smorto, & quindi a poco la Signora Martia ne mandaua a S. A. vn'altro, per Dalinda nostra d'una Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Sign. Pomponio: Se il Capitano vuole Erminia, pigli questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, e questo bello, & vino di mano di Martia, datelo a Flamminio, & a Martia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole vn specchio perche ella non vi vedea altri che se stessa, dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca videndo se accostarme, & mirarui dentro a me, & dissemi, di a Martia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrosito mi svegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi tranaglia.

Iac. Il sogno è curioso e bello, ma che egli si sia, non può significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, & qualche altra cosa buona per noi, perche mi

ci

SCENA III.

ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene, hor su piaccia al Cielo che sia così, ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu va alla sua camera, & chiamalo da mia parte, e se non vuoi condurmi, va a basso, doue dormono i seruitori a far motto a l'entura, & sappimi dir qua'che cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io sarò qui a torno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

SCENA V.

Lelio, Grillo.

Io non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la zia volena che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiudere occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grãdezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputation sua non meno di me. Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglia del soprastante delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Sig. Pappone, idest S. S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, e di cosa segretissima, è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di qsto Grillo che mi ha messo in capo o là

Grillo



ATTO QUINTO

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh, perche fuggi di che temi uien qua.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito, mi sentiste.  
Che non mi uoglio spiritar piu no.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quan-  
to è che io fui prigion teo?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si  
che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è  
rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi  
ti accostare a una picca, giuoca pur largo  
scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto  
dal capo a piedi, & done tu uoi, & uedrai  
che io sono.

Gril. Senti? eh poveretto, ti sei portato il uitio nel  
altro mondo ancora eh? via, uia al fuoco  
eterno, uia che non me lo attacchi a me an-  
cora, non senti che ammorbi di zolfo? uia,  
uia spirito maladetto.

Lel. Io non so che ti frenetichi, la ombra della not-  
te, il traualgio, o qualche cosa ci è sotto, uò  
ueder di menarlo alla hosteria, & ispiarne  
il uero, uieni almanco meco Grillo, che ti  
menerò in un luogo doue mi prouerai, & ri-  
conoscerai meglio chi sono al paragone del  
lume, e del fuoco, uieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, uia, uia, al paragone  
del fuoco? Dio me ne scampi, uò fuggire  
di qua, entrar dal Padrone, & dirgliete.

SCE.

SCENA VI.

83

Lelio, Capitano, Spazza.

O H questa sì che è bella, pagherei qual-  
che cosa, che Iacopino ci fosse stato pre-  
sente, mi uò fermare in questo cantone,  
& se bene non è hora che ci capiti ueruno,  
starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Che io haessi cenato questa notte, ne dormi-  
to punto in pace, prima che haessi smaltito  
con quello sfortunato che mi si attraversò in-  
nanzi l'inserpenita, & intemerata rabbia  
che mi rodeua il core contro di Lelio? & come  
era possibile senza che da i rinchiusi spiriti  
di pace, di guerra, di sdegno, d'Amore,  
di ardire, & di uiltà non mi si fosse ingene-  
rata in corpo, per lo continuo contrasto loro,  
una perpetua febre?

Spa. Et che io haessi dormito, ne riposato, se pri-  
ma non haessi fatto triegna, fino a questa  
mattina con questa incagnita, & allupata fa-  
me, che mi era entrata in corpo? & come era  
possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fa-  
me, & di digiuno nimici capitalissimi, per la  
loro continua guerra, non mi si fusse genera-  
ta in corpo una febre continua di fame suo-  
gliata, appetito me le uso: gusto scipito; ro-  
dere smascellato: masticar lento: inghiottir  
subito. & per la pessima digestion, o far san-  
gue nel partorire, o tirar da qua a là, come  
uno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah.

Spa.



ATTO QUINTO

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto così per tempo, mi sai tu dire e Lelio sia morto?

Lel. Oh a l' a' tro.

Spa. Certissimo più di tre hore fa.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh hauerei caro per vita di Marte, che egli non fosse morto.

Lel. Ti sia fatta la gratia.

Spa. Oh perche? voi dianzi il procuraste con tanta collera, & poi così, non sete voi più sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperatione, & mi ha ha conuinto, quasi, che io era molto più generoso a lasciar lo licentiar di corte, come pazzo, che far così incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve lo dissi io, se vi ricorda?

Cap. C'è peggio, che non mi fa prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn' esercito, non caccio il gran diavol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si riuouano, ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Levante con il Ponente insieme in guisa, che per vn' altra Elena, o Lavinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel.

SCENA VI.

84

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuare tanto, & intraste in tanta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Levante, solo perche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel gito, io non vò star più a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi che ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la ragione, la prouintia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sign. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son uiuo, & son tornato, come prigionie di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mente.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se vi insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci ua, & si chiama sciocca, perche non è chi di noi

dica



ATTO QUINTO

dica che voi siate, ne morio, ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza che affer-  
maua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che veniu a te quella mentita?

Lel. Et a voi Signor Capitano che io haueua negato  
di uolerui dare Erminia, & di hauer pro-  
messo mai nulla al Duca, & che non la uo-  
leuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vo-  
stra.

Lel. Ma non importa, siamo qui, & io sono, per  
render conto di me al Signor Duca, a voi,  
ed a ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io non vò saper vna cosa, & escane quel che  
si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione  
così tosto, il Signor Duca, intorno alla mor-  
te, & all a vita vostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri  
fanno?

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in  
prigione, per farui morire, & Grillo lo por-  
tò, & questo so io.

Lel. Puo ben essere, che egli l'habbia portato, ma  
a che fine s'io voglio offeruare al Duca,  
quanto gli ho promesso, di darui Erminia to-  
sto, che ella puo condursi quà non ho io of-  
feruato il decreto? che occorreuano veleni,  
o altri castighi?

Spa. Sta bene, ma diceua il Signor Capitano, che  
voi non diceuate così ier sera.

Cap. Hor sit, che rimesti tu questo hora? bestia.

Lel.

OTSCENA VI. 85

Lel. Io dissi ier sera altrimenti? chi lo dice?

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. V'abb, o che ritirate, lo dice il Signor Pom-  
ponio, be?

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora  
amendue da lui, che hormai deue esser de-  
sto un' homo di tanti negotij, & ditegli che  
io a posta son qui, anzi voglio rientrar pri-  
gione in questa hora medesima, & che se mi  
proua mai, che io habbia negato a S. Al-  
tezza, ne a ninno di hauer promessa Er-  
minia, & di non ue la uoler dare, voglio  
che mi faccia, non di veleno, ma di forza  
morire, quà nella piazza publicamente in  
questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite,  
& pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, au-  
uertite noi di giustificare quel che hauemo  
sentito io, & Spazza, che voi non uolete da  
me Erminia, se non per forza, & so che sete  
Cauaier di uostra parola, & non ur disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la uostra  
querela, potrete riconuenirmi nella mia  
dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Hors in buon' hora andate adunque alle-  
gramente, & tu Spazza risoluui di hauere  
a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accor-  
do, io vò di sopra dal soprastate delle prigioni.

Spa. Oh, oh, padrone come faremo che l' harete  
detto? questa pancia su la corda? direi di

Et

non



ATTO QUINTO

non eſſer io, non che queſto, che è vero, accom-  
modatela, vel dico.

Cap. Non mi conoſci bene, ſono huomo io per tron-  
cargli tutte queſte girandole, laſciargli queſta  
ſua ſorella in mal hora, & non me ne laſciar  
ragionar piu, ſe bene la pauerina crepaſſe di  
martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi penſate.

Cap. Mi vo' prima conſigliar col Murio, andiamo.

SCENA VII.

Ventura, Iacopino.

O Gran caſo, o grand'eſempio d'Amore,  
& di fermezza di donna, Erminia ha-  
uer fatto ſi generoſo inganno, di voler morire  
per ſaluar la vita al Fratello, & all' Aman-  
te? in fatti a torto ſi riprendono quei, che nelle  
lor favole han finto le ſemplici gentildonne di  
animo regio, anzi crederò, che diceſſe il vero  
anche il noſtro Arioſto in quei verſi,

Nelle capanne, & ne tenili,  
Piuono ſpeſſo gl'Animi gentili.

Oh io ho hauuto caro eſſermi trouato pre-  
ſente, quando Flamminio leſſe quella lettera  
di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di  
me che con tutta la ſua ſeuerità te l'hò vedu-  
to lagrimar vn par di volte. Ma non ſo che  
l'habbia voluto ſignificare, quel rallegrarſi  
poi, & dire a Flamminio andiamo a ſueglia-  
re il Sig. Duca, & dirgli il caſo, che forſe non

SCENA VII. 86

ti farà mal veruno, Dio il faccia, ma queſto  
eſſere ella morta non ſò come ſi potrà rappez-  
zare, laſciami andare a chiamare M. Odoar-  
do, & menarlo da loro.

Iaco. Oh che ſie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato,  
Lelio è qui, & vorrebbe parlare almanco a  
te, ſe non ſi può ancora a Flamminio.

Ven. O ſi pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma  
non vò dir nulla a coſtui fin che non ſo che di  
buono habbia accennato il Sig. Pomponio a  
Flamminio.

Iaco. Dormiti ſo pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche  
queſta notte non habbiamo mai chiuſi occhia-  
ne il Sig. Flamminio, ne io.

Iaco. Oh perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco, & ſaprai il tutto.

Iaco. Io uoglio ire. Lelio qui intorno non ſi vede,  
forſe che ancor eſſo è andato in palazzo a cer-  
car Flamminio. Poi che già l'alba ſi riſchiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA VIII.

Eufrafia, Martia, Lelio, Dalinda.

S Ignorà mia perdonatemi è un grande ar-  
dire il noſtro, a vſcir qua a queſta hora,  
mi ricordo, che il giorno ſe ne viene, & i borre-  
gai uanno in uolta.

Mat. Eh madre cara, nogliamo laſciare rouinar,

Ma a queſto



ATTO QUINTO

questo pouero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la uita, se bene esso non lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

**Eufr.** E poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, e seruisi risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, e lo hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, e poi a pena hauerui dato vn baccio, che habbia visto io.

**Mar.** Hauete sentito voi cara madre?

**Eufr.** Se io era a l'uscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

**Mar.** Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato peggio?

**Eufr.** Et che?

**Mar.** Mi disse; Martia è vero che io hò riceuuta la uita da uoi, ma non mi ricercate di esser uostro marito, perche io non so per voi, ne voi per me.

**Eufr.** Et hebbe ardir di dir questo? e voi?

**Mar.** Io non so, come non li rimasi morta in braccio, ma ben voi poteste ueder, o sentir che io caddi sul letto tramortita da passione.

**Eufr.** Kiddi io, ma pensai che vi ci foste messa per altro, e però sentendo non so che danigel. la andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che ui godeuare il vostro Lelio.

**Mar.**

SCENA VIII. 87

**Mar.** Et questo è stato il disordine, perche fra tanto il crudele se n'è fuggito, essendo così suauita, e voi non alla guardia dell'uscio.

**Eufr.** Fuggito? Oime, e come ve ne sete auista?

**Mar.** Tornata, ch'io fui in me; vedendo l'uscio aperto, me l'imaginai, e serratolo subito, corsi alla camera mia, ne quivi trouandolo, lo dissi ad Antonello, e egli hebbe a gridar come vn matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passeggiar qua inanzi alle prigioni, con la spada, stimali, e cappotto, e burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, per disperato, se io non lo fo ritirare in camera mia subito, inanzi che sia ueduto, percioche il Duca farebbe strati di questo pouero compagno, se lo sapeffe, e io perdere la gratia di S. A. hor non hò io ragione a cercar qui per lui, e aspettar se ci capita?

**Eufr.** L'hauete certo, e state di buona voglia, che eccola qua a punto, come disse Grillo si deue uoler forse andar con Dio.

**Lel.** Poi che non risponde di sopra, uò prouar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest' hora? ohime la Signora Martia?

**Mar.** Eufrasia attendete costì se vedeste qualch'uno.

**Lel.** Oh Signora Martia che nouità è questa, che V. S. è qua?

**Mar.** E nouità per certo, e grandissima è Lelio,

H 3 che



ATTO QUINTO

che a quest' hora vna fanciulla mia pari vadi  
volta. Ma quanto maggiore è la nostra cau-  
liere, non di honore, ma di tradimento, non di  
pietà, ma di crudeltà, & di quello, che ogni  
bell'opra oscura) estrema, & incomparabile  
ingratitude, che ne fete cagione?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io  
non niego di non hauer riceuuta (si può dir la  
vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che  
ben sarei ingrattissimo a non l'hauer sempre  
innanzi a gl'occhi. Ma perciò, perche son'io ca-  
ualiere di poca fede, non sono io qui in tempo  
per ritornar in prigione di Sua altezza?

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritor-  
nar in quella prigione d'onde io ui hò libera-  
to, & tornare a certissima morte solo per non  
esser mio, & per non mi offeruar la promessa  
di esser mio consorte, & mio Signore? O cuo-  
re di marmo, o anima empia, o huomo (se pure  
di questo nome sei degno) nato sotto le più ma-  
ligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spi-  
rito uscito dalle vetenose, & disperate aure  
infernali, poiche voi morire infame, per non  
tenere la vita a una nobile fanciulla, che ti  
adora. Che in anima humana possa cadere  
in uentione & ostinatione sì diabolica? no no  
che non sarà mai vero.

Lel. Riponete mi priego, vn poco la collera, Signora  
se volete che io ui renda conto di tutte le mie  
azioni fino a quest' hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non  
se ne ragiona eh?

Lel.

SCENA VIII. 88

el. Piano in camera di V. S. ci verrò, quando io  
sia libero dal obliogo di S. A. Ma dicami, per  
che sono io mancator di fede, questo punto  
troppo importa, non sono io ritornato con ani-  
mo di dare Erminia al Capitano, toste che ella  
possa condursi qua? manco io per questo al  
Sig. Duca? se fra tanto uoglio stare per ostag-  
gio in carcere, doue io ho detto mai il contra-  
rio?

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, Ah Lelio io  
non uo' dir, che voi mentiate che a una fan-  
ciulla mia pare, non conuiene. Ma al Signor  
Pomponio, & al Capitano mio fratello haue-  
te negato di hauer promesso mai nulla a Sua Al-  
tezza, & hor volete far quanto essi uogliono,  
per non far quanto uorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto  
questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor ui disdite, per placar così S. A.  
& non hauer obligato alcuno a me della vi-  
ta, che vi hò saluata, & non mi hauer per uo-  
stra moglie, ah Lelio, & volete pur così ingar-  
nare vna donzella? con laquale non bisogna  
uano tanti artifizij, crudeli, che le haresti po-  
tuto fare anco credere, che le notti sien giorni  
chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa  
notte per non ti lasciar morire, di sì infame,  
di sì acerba morte non solamente non hò mai  
chiusi questi occhi, ma sempre son ita in uolta  
dalle mie stantie, & qua, dal fondo di quest'  
horride carceri hò portato in camera mia  
questo nostro tramortito corpo su le stesse mie  
braccia,

G 4



ATTO QUINTO

braccia, tra le quali, (beata me per quel poco spazio di tempo) vi sete pure da quel profondo letargo in virtù dell'acqua delle mie lagrime desto, & ritornato lo spirito alle membra sue. Ritorno per me sfortunato, che se prima di questo ritorno in voi stesso, io da me stessa fusti partita; felice partenza beato fine; per non sentire le punture, le ferite, gli strati, che sono usciti da quella bocca, che morta mi prometteva col riso, & vita, & pace, & hora ha uinuta mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in vita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te, se la tua lontananza il tuo corpo esanime, & te morto io non posso uolere, & perciò ti rauuino, e tu rauuinato mi sprezzi, mi fuggi, & mi uoi e da te lontana, e da me stessa, ho io cagion di dolermi di te, o no? Crudele huu, hu

**Eufr.** Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di uedermi la uendetta, si.

**Mar.** Non rispondere, eh?

**Lel.** Io sono uscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il ueleno? io portato da voi in camera tramortito? io poi rauuinato son fuggito da voi?

**Eufr.** Signora scostatevi un poco da Lelio, che ecco una donna che uiene in qua molto in furia.

**Mar.**

SCENA VII. 89

**Mar.** Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

**Dal.** Deh Signor fammela trouare in camera per bacciarle i piedi, non che le mani, della uita restituita a Erminia mia, laquale poiche io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sa, inanzi che mi sia tolta, & ritorni più a si manifestato piccolo, sarà tolta q̄sta pouera uita a me.

**Eufr.** Dice non so che di Erminia.

**Lel.** Io son fuor di me.

**Mar.** Dalinda;

**Dal.** Oh sorte! ecco donne di qua, & e Martia a punto, uoglio in ogni modo preuenirle. Oh Signora degna di essere adorata, non che inchinata, poiche sapete anco render la uita altrui.

**Lel.** Quella mi par Dalinda nostra, noi star ritirato, e lasciarla dire inanzi che mi ueda.

**Mar.** Madre noi mi fate uscir di me, perche hora questo affronto? state su.

**Dal.** Deh lasciatemi almen bacciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a uita la mia dolce figliuola Erminia.

**Mar.** Come Erminia, doue è ella?

**Eufr.** Vedrai bel caso.

**Dal.** Eh Signora non lo habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V. S. & uenuta a casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per lenar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, & q̄lla uita che da Dio, & da lei ha riceuuta da q̄sto in poi la uol tener più cara, & non esporla più ad ogni

H s sdegno,



ATTO QUINTO

sflegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite voi Dalinda: Erminia dunque è stata quella che hier sera entrò prigione, e questa notte pigliò il ueleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flamminio, & salvar la vita a lui, & a Lelio.

Mar. Ohime beata, o giouinetta esser pio di Heroica virtù, e possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco lo inganno tutto scoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, & poi con Lelio, qui, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Mar. Sì perche? voglio che la stimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io u'hò offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita non una scusa ma mille.

Lel. Ah Signora a me questo. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie. Be! che inganno ci è. Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco di un' hora, & da più persone, e forza che ci sia errore de' importanza.

Mar. Erminia nostra ha cagionato il tutto, col più honesto, & generoso inganno che mai più si sia inteso, & hora è in casa di Dalinda.

Lel. Ohime Erminia sarà venuta qua prima di me; ah fanciulla ardita done e da Dalinda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate fin che non sapete il fatto, trouarete che questa è stata una azione di pensiero honestissimo, di animo maggior del uostro, e di Amore verso

Flam-

SCENA VIII. 90

Flamminio senza paragone al mondo, & insieme ui trouerete vna estrema pietà della Sign. Martia verso di lei, & di voi, & piaccia così al cielo, che quel Flamminio, che ella con la morte ha uoluto non perdere il Signor Duca uoglia risolversi a lasciare in pace, come ella se l'ha guadagnato con una AMOROSA PRIGIONE, non più sentita.

Mar. Tenete certo, che così sarà. Andiamo dalla Signora Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che voi Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara virtù Flamminio, & a me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà uorrà donare, se ui degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca a dar Erminia mia a Flamminio mio.

Mar. O si farà, io ui rimarro prima di fauore, di vita, & di ciò che ho al Mondo; venite meco, che già Sua Altezza, dene essere in procinto per levarse.

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio, Flamminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn' hora su la corda per amor mio, ci creperresti poltrone arcipoltrone bisarcipoltrone iona cionissimo pol-



ATTO QUINTO

troncione.

Cap. Pub, & che mi direte una altra volta?

Cap. Non te ne ho detto la metà.

Spa. Si si haueate serbata la vostra parte per uoi.

Cap. Di che?

Spa. Del far quistione con Lelio.

Cap. Bel honore sarebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.

Spa. Et un bel uile sarebbe il mio, se quella fraschetta m' amazzasse.

Cap. Importa molto a te di esser amazzato, mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre sto con uoi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo, Marte Beccaccio.

Spa. Ci uà troppa manifattura, a uoi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata ritiriamoci un poco, per sentir quel che dicono.

Cap. Si bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Pom. Flamminio teneteui Erminia per acquistata, dico, poi che per la solita bonta di questo Principe l'ordine fu di ueleno preparato per un profondo sonno, a fine di sanita, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & uerace Erminia, ma perche il Sig. Duca uol conuincere, & non uiolentare questo ambizioso di Bellerofonte, habbiate pazienza, che io percio me gli metta a torno, & ne uedrete effetto conforme al uostro giusto desiderio.

Fla.

SCENA IX. 91

Fla. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che per me vi sono importuno. Ma sarà ella ben sana Signor mio?

Sign. Pö. Sanissima dico, & forse a quest' hora.

Odo. Flamminio riposati in sua Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pom. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano, poi che hormai si può dire, io vengo a voi per parte del S. Duca, a dimandarui un fauore per questo gentilhuomo qui, padre di Flamminio.

Cap. Dica V. S. che il Sig. Duca è padrone.

Sig. Pom. Son due anni, che io ui promessi il gouerno della Carfagnana con 100. scudi l'anno per uostro stipendio, per il buon animo mostrato uerso il Sig. Duca quando ui scelse a quell' impresa, che poi non bisogno.

Cap. Vero, Ben;

Sig. Pö. Hora questo gentilhuomo, non sapendone egli, ne il Sig. Duca che io l' haueffi promesso a uoi, l' impetro hiersera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia uolete per uoi, & non piace a S. A. che questa giouanetta, fiore di questa corte, l' abbandoni, uenendo con uoi, ui habbiate a star qua in consolatione con lei fra feste, e nozze, & Flamminio se ne uada a trauagliar gloriosamente con l' armi, poiche il Sig. Duca, per compiacer uoi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa.



## ATTO QUINTO

**Spa.** Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Erminia, in cervello, son 400. ducati l'anno, son buoni, per ispendere, ve lo ricordo.

**Sig. Pom.** Ben? a che vi risolvete.

**Cap.** Quanto a l'officio, promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S. A. lo ha promesso senza esserne consapevole non credo, che sia obligato ad osservarlo. Assoldiamo questo, & poi ragioneremo di Erminia.

**Sig. Pö.** Hor s' a voi par disdicevole, & poco honorato il chieder le cose a voi promesse, & giudicato che S. A. sia libera, in poter mancare a Flamminio imperciocche senza saputa delle ragioni vostre sopra ciò glie l'ha promesso. Non vi deue parere molto più impertinente questa vostra dimanda di Erminia, poiche più di tre anni prima ella, & Flamminio s'erano date la fede: parui che se il Sig. Duca ha messo le mani sù le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, per osservarui quelle, che Lelio (anco esso di ciò non consapevole) vi ha fatte: massimamente douendo esser i matrimonij molto più liberi, che il dare, o il ritorre i governi.

**Cap.** Erminia dunque haueua data prima la fede a Flamminio senza saputa di Lelio?

**Sig. Pö.** Così è & ella ve lo dirà: & noi, & Sua Altezza che più importa, ne siamo chiari.

**Cap.** Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima,

## SCENA IX. 92

prima, & così anche il governo della Carfagnana.

**Spa.** Che siate benedetto, fra il dovere, & la paura, non parlò mai meglio.

**Sig. Pö.** Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito, & a voi non mancherà dell'offitio promesso; ma ci è meglio per voi.

**Spa.** Che sarà.

**Sig. Pö.** Prima per consolation della vostra honorata resolutione, vi fò sapere, che Erminia stessa fu quella, che hier sera noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.

**Cap.** Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.

**Sig. Pö.** Il veleno che S. A. le fè dare non era a fine di morte, ma di sanità di cervello, & a terrore; non vi pare, che ella s'abbia ricomprò, con sì gran prezzo il suo Flamminio.

**Cap.** Certo, & se io ciò hauesti saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

**Sig. Pö.** Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A. se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Maria vostra, come già un'altra volta gli fu promessa.

**Cap.** Questo è già una volta stabilito, & credo, che Lelio non si farà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

**Flam.** V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel.



ATTO QUINTO

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Martia amo-  
rosissima, & gentilissima, così se ne conten-  
tino il Sig. Duca, & il Capitano come mi con-  
tento io, che Erminia sia di Flamminio, &  
Martia mia.

Fla. Eccomi il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig. Pom. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signor qui non è tempo per mio credere di  
complimenti. Ben trovati tutti, & io ben al-  
tempo ritornato. Eccomi qua, per far quan-  
to comanda Sua Altezza, & V. S. per sua  
parte.

Sig. Pō. Et io l'accetto, & in due parole, Erminia sia  
di Flamminio, & Martia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig. Pom. Che siate benedetti, & io hora fo sapere  
ad amendue, che le doti delle vostre sorelle  
Sua Altezza le vuol donare ella, per la pri-  
ma dona due mila scudi per una di corredi,  
per le spese delle nozze, & per qualche altro  
bisogno, & poi per il fondo dotale vi consegna  
questo palazzo qui incontro, acciò che con  
l'amore fra di voi, si confermi anche la pra-  
tica perpetuamente, & si vada amicitia  
non si diparta fra voi, nè si bella coppia  
di Cavalieri, & di dame si allontanano da  
questa gloriosa corte, dalla quale risene  
hoggi il principale splendore, & gentilez-  
za sua. De gl'altri oblighi si rimette nella  
Signora Duchessa, mi piace Signor Odoar-  
do?

Odo.

SCENA IX. 93

Odo. Oh Padron mio. Questo è un favore che non  
pure io, & mio figliuolo, ma tutta Padona  
ne restarà obligata a questo Serenissimo Prin-  
cipe, io direi più, ma le lagrime della conten-  
tezza mi colgono le parole, poi che racquistato  
vn figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & fi-  
gliuola tale insieme cō tanto favore dell'una,  
& dell'altra Altezza.

Sig. Pō. Orsu dunque, dove è Erminia? e ancora  
ritornata in se?

Lel. Signor mio si; per li ristoramenti di Martia  
mia, & a questa hora deue aspettare in casa  
di Dalinda nostra, dove s'era fuggita, &  
deue essere in punto per venire alla corte.

Fla. Che non andiamo dunque da lei? Io muoio di  
voglia di vedere viva colei, che poco fa morta  
mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pō. No Signor Flamminio, voi sete obligato an-  
dare prima dalla Sign. Duchessa insieme con  
il Sign. Lelio, & Signor Capitano, & il Sig.  
Odoardo, & io anderemo per Erminia, &  
la rimeneremo da Sua Altezza.

Fla. Quanto V. S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio vostra Signoria s'invia a casa  
della Baila fin che io dico una parola all'ore-  
fice, per placare la Signora Erminia?

Sig. Pom. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mon-  
strate di venire ad incontrarci, e sarà più ge-  
tile la pace fra voi, dandole voi massime sodis-  
fattione di quattro belle parole, all'usanza  
vostra.

Cap.



ATTO QUINTO

Cap. Si bene.

Sig. Pã. E tu Spazza di a M. Ermogines, che metta in ordine un' Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

**O** Che godere, in fatti quella vigilia d'heri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'oggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Signora Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Cavaliere del Tosone?

Spa. Bonissima, ma volete scavalcare?

Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non nella collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril. Io non vi so dire altro, se non che l'ho uisto morto, & poi ho ueduto il suo spirito appunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; di mandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in fronte.

Cap. Doue andate così vagabondi, e malcontenti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e che Marte ha ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. C'hauete già sposata la vostra Erminia?

Cap.

SCENA X. 94

Cap. Io moglie? non già, ho lasciato che Flamminio, & Lelio tutti amorosi l'ou goda Erminia, e l'altro Martia per loro consorte, non ho fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flamminio. Melius la vostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.

Gril. O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.

Cap. Tacete voi altri, e lassate dir, e fare a me?

Sig. Põ. Signor Capitano sete qui?

Cap. A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a, i vostri cenni incontro tal (notate o dotti i carmi) di rider di goder di sogà, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto a vergato.

Sig. Põ. Che dite Signora Erminia; non vi contentate di perdonare al Sign. Capuano l'error d'hier sera?

Erm. Come se sia contenta? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio foco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flamminio, & gli n'ho obligo, & harò sempre conforme all'inuitissimo suo valore.

Cap. Inuitissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa vostra, o donna (imparate Ermogines) degna che io sol con un tron con di cerro, & i roghia a un milion carchi di ferro.

Ped.



ATTO QUINTO

**Ped.** Eccomi la più propria, vegna che con un pezzo di baston vn' esercito rompa di poltron, Bellefonte Scarabombardon.

**S. Pö.** Galante, Sig. Capitano alla nostra corte sia si deue per ristoro vn' altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.

**Cap.** Moglie più a me? non piaccia al Cielo, credete, che a me mancasse vna Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi assorda gli habitatori ben cento miglia intorno.

**Gril.** Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.

**Iac.** Oh? eccoli vuol fermarli.

**Cap.** Io vi direi la più gentil commedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non uorrei trattenerne l'andare dalla Signora Duchessa.

**Iac.** Dite pur Sign. Capitano, perche la Sign. Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi trattiate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca farà da lei poi che vuol che la Sign. Erminia si presenti ad amendue insieme.

**Pom.** O buono, come verrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

**Cap.** Hauena quell' Imperator della sorda Ethiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor ella si, ma bella in quella foggia più di qual si voglia bianca Tedesca, & innamorata di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quan-

do

SCENA X.

95

do già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellefontino, che dal cauo del ventre mi rispondea, o che maestà.

**Gril.** Oh, che menzogna?

**Cap.** Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me ne aueggo la carne mi si inuispera, ogni neruo mi si inserpentesce, ogni osso si indraga, & dal disio intigrito, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbida dentro le vene il chiato di questo viso, in guisa di cielo che fulmini mi si oscurava, s'ergono i peli in guisa di piche, e di sportoni le ciglia, & gli occhi hor si ringaragnano, hor si rimpolano nel antiarrica pelle di questo rugoso frontone il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innarra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrospa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torreggiante macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'estolle, strepita, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati ne gli oscuri abissi di questi horridi Palpebroni.

**Gril.** Horsù eccomi spiritato vn'altra volta.

**Ped.** Oh regno meschino Deh?

Cap.



ATTO QUINTO

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con un viso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum.

Spa. Partori un pezzo d' Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearillo in sedia con lo scettro, & con la corona, che non si poteua uedere il più bello.

Spa. Oh porta del mondo, & non s'attraversò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De rege autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? o di che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il thesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede, & imbracciandomi lui co' suoi sachetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che ueniva incontro per ferirmi. Drizzo vn manro nerscio di quei riseruari al collo regio, & ciach tronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pavimento, fora la terra scende a l' inferno, stinca Minosse stopia Neruno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l' Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gril. Col Tesoriere, & con quei zecchini in mano? Oh bel bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriero quando io fui fuor del

SCENA X. 96

del palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandello alla uolta del ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuon più quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Sig. Maestro, dice il Signor Pomponio che li mettiate in ordine vn Epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo un pitale vuoi dir tu.

Gril. Ohh, si bene, questo ci va per profumar le nozze.

Ped. Oh rudis indigestaque moles, vn Epitalamio volete dir uoi, horsu io ne ho fatti, andiamo prima a congratularci con loro.

Pom. Orsù, già che S. A. deue esser dentro dalla S. Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza licentia prima questi signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dir il uero tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che uoglia uenir a cena, percioche, farebbe vn poco auanzo. Se la nostra Prigione amorosa vi è piaciuta hor che hauete da me libertà di partirmi, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno di allegrezza.

IL FINE.



371144



